

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

498^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 OTTOBRE 1975

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CONGEDI Pag. 23399

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti le esportazioni, l'edilizia e le opere pubbliche » (2266) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 377, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti incentivi a favore delle piccole e medie imprese, agricoltura, interventi per il Mezzogiorno e trasporti » (2267) (Approvato dalla Camera dei deputati);

BONAZZI 23406

BROSIO Pag. 23411, 23433
COLELLA, *relatore sul disegno di legge n. 2267* 23419
COLOMBO, *Ministro del tesoro* 23425
CUCINELLI 23418, 23433
GARAVELLI 23399
MAZZEI 23402
REBECCHINI, *relatore sul disegno di legge n. 2266* 23422

ERRATA CORRIGE

Documento trasmesso dalla 10^a Commissione permanente 23434

INTERROGAZIONI

Per la risposta scritta ad una interrogazione:

PRESIDENTE 23434
SIGNORI 23433

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 ottobre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo per giorni 4 il senatore De Sanctis.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti le esportazioni, l'edilizia e le opere pubbliche** » (2266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);
« **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 377, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti incentivi a favore delle piccole e medie imprese, agricoltura, interventi per il Mezzogiorno e trasporti** » (2267) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti le esportazioni, l'edilizia e le opere pubbliche », già approvato dalla Camera dei deputati; « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 377, concer-

nente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti incentivi a favore delle piccole e medie imprese, agricoltura, interventi per il Mezzogiorno e trasporti », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Garavelli. Ne ha facoltà.

G A R A V E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che il mio intervento sarà volutamente breve sia perchè la discussione svoltasi presso l'altro ramo del Parlamento ha consentito a tutte le parti politiche una vasta disamina critica dei disegni di legge in esame, con l'approvazione anche di non irrilevanti modifiche, sia per contribuire all'economia di questo dibattito. A tale proposito abbiamo ascoltato in quest'Aula l'esortazione del Ministro del lavoro a valutare con estrema responsabilità l'eventualità che ogni nuova modifica introdotta dal Senato nel testo dei decreti possa mettere in forse l'approvazione nei tempi costituzionali.

Ovviamente il Senato deciderà in piena autonomia e sovranità ma ciò non toglie che il fatto che ci si trovi a discutere, sotto l'assillo dell'ora che fugge, provvedimenti di importanza sicuramente rilevante o addirittura per taluni aspetti determinante induce a considerazioni non proprio esaltanti circa i modi nei quali il Parlamento si trova ad esercitare la sua funzione.

Dicevamo che si tratta di provvedimenti di importanza eccezionale e certo lo sono, sia per l'innegabile rilevanza dello sforzo economico compiuto, sia per gli effetti che dagli stessi si attendono a sostegno della nostra economia, da troppo tempo incapace di uscire da uno stato di grave prostrazione.

Stabilito, quindi, che si tratta pur sempre di una terapia anticongiunturale, ci sembra giusto dare atto al Governo dello sforzo compiuto per resistere alle inevitabili richieste

e spinte corporative e alla purtroppo invadente concezione « assistenziale » dell'intervento pubblico per dare ai provvedimenti in esame un carattere ed un contenuto quanto più possibile unitari, in un quadro economico così gravemente deteriorato e nel quale la sola scelta delle pur necessarie priorità presenta già difficoltà di non poco conto. Si può ritenere che tale sforzo compiuto dal Governo abbia fornito un risultato tutto sommato soddisfacente, in relazione ovviamente ai criteri circoscritti che ci si proponeva.

Il sostegno alle esportazioni, anche se per la verità questo settore non doveva attendere il terremoto provocato alla nostra bilancia valutaria dalla crisi petrolifera per vedere adeguatamente valutato il suo ruolo determinante nella nostra economia (che, come è noto, è essenzialmente economia di trasformazione), era ed è opportuno.

Ci sembra necessario qui ricordare che appelli pressanti in questo senso non avevano trovato in precedenza sufficiente sensibilità da parte del Tesoro.

Basti pensare all'impulso all'edilizia abitativa ed a quella ospedaliera, considerando di fatto l'edilizia come fattore trainante di altri importanti fattori produttivi, oltre che come investimento sociale nei particolari settori di intervento; all'apporto straordinario alle regioni per programmi di loro competenza (anche se qui non possiamo nascondere la non lieta sorpresa costituita dai dati pubblicati circa i residui passivi che si vanno già determinando nella gestione di bilanci regionali, il che getta qualche ombra di preoccupazione sul requisito della rapidità di erogazione, che ci sembra essere caratteristica fondamentale di questo intervento anticongiunturale); al finanziamento per il completamento di opere pubbliche a carico dello Stato; al consistente apporto al credito agevolato per la piccola e media industria (oberate oltre ogni limite fisiologico dalle dimensioni e dal costo dell'indebitamento).

Ma ci sembra che ormai si debba affrontare con tutta la serietà richiesta il problema del capitale di rischio, al di sopra e al di là di ogni recriminazione o di inutili esortazioni che resterebbero pura retorica.

Cito ancora lo stanziamento di 1.000 miliardi per il finanziamento dei progetti della Cassa per il Mezzogiorno, in attesa che si definiscano in sede politica le prospettive di tale organismo, oltre agli altri interventi di minore entità per la cantieristica, le metropolitane, gli aeroporti, i trasporti, nonché i consistenti e vastamente articolati provvedimenti per l'agricoltura.

In definitiva questi provvedimenti costituiscono sicuramente, oltre che un impegno finanziario di dimensioni senza precedenti, un pacchetto sufficientemente omogeneo e selezionato, che sembra già delineare il superamento di una politica meramente anticongiunturale. Del resto che si tenda ad avviarsi ad una nuova fase di politica economica, la fase numero 2 come è stata chiamata, diretta perciò ad affrontare i problemi strutturali del nostro sistema economico, lo ha dichiarato esplicitamente il Vice Presidente del Consiglio, allorquando ha affermato che i presenti decreti rappresentano l'atto conclusivo — e sottolineiamo questo attributo — di una fase di politica economica. Di ciò dobbiamo prendere atto come di un responsabile impegno che evidentemente non riguarda solo chi lo ha enunciato. Questa nuova fase, alla quale forze politiche e parti sociali si sono già accinte, sarà sicuramente ardua ma potrà essere avviata positivamente al suo termine a patto che vengano confermati i molti atteggiamenti responsabili che da diverse direzioni vengono encomiabilmente manifestati e a patto che ci si renda conto che occorre assolutamente corrispondere alla responsabilità che si invoca dalle parti sociali, con comportamenti altrettanto responsabili da parte del Governo nella sua globale rappresentanza di tutti i centri decisionali della sfera pubblica.

Intendo con ciò dire — e preciserò meglio con qualche esempio — come sia difficile sottrarsi all'impressione che in molti e importanti settori della sfera pubblica esista una sorta di « ritrosia », chiamiamola così, ad informare adeguatamente, puntualmente la pubblica opinione sulla reale situazione, ricorrendo addirittura a degli artifici di ordine amministrativo e contabile per celare alcune realtà, salvo poi richiamarsi alla compren-

sione della stessa pubblica opinione nel clima drammatico di « Annibale alle porte ». Ad esempio, si è consentito per anni ed anni che le ferrovie dello Stato, necessariamente con bilanci in forte e crescente disavanzo, assumessero direttamente mutui a copertura sia degli investimenti che dei disavanzi di gestione; ma delle migliaia di miliardi di tali debiti non si fa alcun cenno nella situazione dei debiti pubblici, pubblicata mensilmente sulla *Gazzetta Ufficiale*. Il che sostanzialmente rende inesatta tale situazione. Siamo stati informati per anni che l'Enel era in pareggio e così risultava particolarmente dalla sintesi del bilancio pubblicato annualmente, ma ciò non era vero perchè, fra l'altro, come risultava dalle stesse relazioni di bilancio, gli ammortamenti venivano effettuati in misura del tutto inadeguata; e ciò anche se gli osservatori più attenti non potevano ignorare che l'ente era sorto senza fondi di dotazione; caso questo veramente memorabile nella storia dell'economia pubblica in Italia e con una « presunzione », che si potrebbe definire ottimistica, ai limiti della superficialità, che i risultati della gestione avrebbero dovuto coprire gli oneri ingentissimi degli indennizzi alle società espropriate e degli interessi. E allora perchè non mettere l'opinione pubblica anno per anno di fronte alla realtà della situazione che ora si prospetta di colpo in termini così drammatici?

E ancora, si propagava in ogni modo la diffusione dell'uso del telefono; la SIP dichiarava di chiudere in attivo i propri bilanci. Poi improvvisamente ci si è detto che per ogni nuovo numero installato l'azienda deve sostenere una perdita. È mai possibile che questa situazione si sia verificata di colpo? Perchè non si è preferito adeguare le tariffe via via che si andavano verificando gli aumenti nei costi, evitando di scaricare di colpo sugli utenti un complesso di oneri accumulato negli anni? Ferrovie, elettricità, telefoni, sono punti caldi, anzi scottanti direi, stando alle manifestazioni addirittura terroristiche di questi ultimi giorni; punti scottanti della nostra gestione pubblica e del profondo disagio e malcontento degli utenti e della pubblica opinione. E così si potrebbe continuare.

Sono dieci anni e più che esistono le strutture burocratiche e tecniche della programmazione, via via potenziate, ma solo ora ci si è accorti della necessità di colmare le lacune che si rilevano ai fini di una conoscenza sistematica e permanente della finanza pubblica, lacune cui ha fatto cenno in quest'Aula l'onorevole Ministro del tesoro, donde l'impostazione — come ci ha informato l'onorevole Ministro del bilancio — di un importante lavoro avviato di recente — si noti quel « recente » — dagli uffici della programmazione. Non ci resta che prendere atto di queste dichiarazioni, attenderne gli sviluppi ed i risultati.

In definitiva, per concludere le indicazioni a titolo di esempio su atteggiamenti che in vario modo sono controproducenti ai fini di una realistica visione della realtà della nostra politica economica, diciamo che bisogna accettare giorno per giorno la necessità di essere coerenti con le linee che la situazione grave impone, esponendo in ogni momento e circostanza la verità al paese ed evitando di manifestare giudizi diversi a seconda del pubblico al quale ci si rivolge o, peggio ancora, dando la sensazione di comportamenti condizionati dalla vicinanza o meno di scadenze elettorali.

Parlavamo della fase successiva che del resto è ormai in atto — e ne siamo lieti — attraverso gli incontri in corso tra Governo e sindacati sul tema dell'occupazione e degli investimenti. Il presidente del comitato tecnico-scientifico per la programmazione ha espresso recentemente e pubblicamente la sua opinione su alcuni concetti fondamentali relativi all'impostazione di una politica economica nel prossimo periodo che ci sembrano meritevoli di essere posti alla base, come premessa metodologica, del programma a medio termine che i Ministri economici stanno elaborando. Afferma il professor Paravicini tra l'altro che « l'unica programmazione concreta e quindi utile è quella che passa attraverso il bilancio dello Stato, degli enti locali e di quelli previdenziali » ed aggiunge a maggior chiarezza: « Finora lo Stato italiano non ha voluto o saputo programmare le sue spese. L'Italia è andata avanti senza un quadro di coordinamento e si è trovata un

bel giorno seduta su una piramide di debiti ma oggi, se vogliamo rimetterci in piedi, non possiamo più prescindere da un simile quadro programmatico che affronti il problema della finanza pubblica in modo unitario». Ci sembra emergere da queste parole un concetto sul quale si deve convenire, quello cioè di trarre con obiettività le conseguenze inerenti agli ammaestramenti compiuti dalla non felice passata esperienza in materia di programmazione.

Abbiamo già detto che i decreti al nostro esame rappresentano la più recente — ed è auspicabile ultima — manifestazione di un metodo di intervento ormai inefficace a confrontarsi con la gravità dei problemi economici del paese, un intervento *ex post*, successivo ad uno stato di crisi palesatosi e non già inteso a prevenirlo incidendo sulle cause ma che si limita a curare, auguriamoci pure con successo, gli effetti delle stesse. Appare ormai indilazionabile l'elaborazione di un intervento organico non a breve ma a medio termine, inteso non solo a prevenire ma a provocare nuove condizioni economico-sociali, delineante una realtà nuova che, con una terminologia per altro tuttora troppo vaga, si viene indicando come nuovo modello di sviluppo.

A questo punto il discorso diventa politico ed è di contenuti e di schieramenti ad un tempo che si condizionano a vicenda. In un recente dibattito televisivo tra esponenti di tutte le forze politiche ed avente per tema la crisi economica, un concetto ci sembra sia emerso con sufficiente chiarezza: posto che la crisi che il paese attraversa non è solo crisi del sistema economico e produttivo ma chiama in causa tutte le componenti sociali, e posto che da questa crisi non si uscirà certamente restaurando meccanismi che sono da considerarsi superati ma solo chiamando le forze sociali ad un responsabile e coraggioso impegno di superamento che dovrà necessariamente interessare tutti i rapporti economici e sociali, si tratta di indicare con termine realistico « chi deve pagare »; e la risposta richiede ormai di accettare — lo ha detto con sufficiente chiarezza l'onorevole Giolitti — l'ipotesi di operazioni chirurgiche, che con ogni verosimiglianza non si sareb-

bero rese necessarie qualora le risorse rese disponibili dall'innegabile processo di crescita del paese fossero state amministrate con maggiore oculatezza e preveggenza. Noi pensiamo che si dovrà soprattutto premiare adeguatamente il lavoro, e in modo particolare quel lavoro che è soggetto al rischio della cassa integrazione o della disoccupazione nei confronti di altri lavori che contro questi rischi sono totalmente assicurati, ed anche quel lavoro rappresentato dall'iniziativa imprenditoriale che rimane una componente essenziale di un equilibrato e libero sistema economico, e non privilegiare in alcun modo l'attività a carattere speculativo, specie finanziaria, come in effetti fino ad oggi per troppi aspetti è avvenuto.

Ma questo è un discorso che evidentemente dovrà essere ripreso e sviluppato nella misura che la sua importanza merita. Noi confidiamo ancora che una lungimirante e realistica condotta politica renda possibile, utilizzando tutte le energie vitali della nazione, una vigorosa ripresa economica e civile del nostro paese. Pertanto il voto favorevole alla conversione in legge dei decreti che i senatori del Gruppo socialista democratico esprimeranno vuole avere in primo luogo il significato di un concreto impegno di responsabilità politica e di solidarietà nazionale.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mazzei. Ne ha facoltà.

M A Z Z E I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, con lo schematismo e la freddezza burocratica che sono propri di certi documenti la relazione ministeriale che illustra i provvedimenti al nostro esame chiarisce gli obiettivi delle misure proposte, dirette, dice, a combattere la grave recessione e la disoccupazione in atto. Dobbiamo pertanto verificare la congruità quantitativa e qualitativa di tali misure, le connessioni che questi provvedimenti hanno con la crisi in atto, i vincoli con i quali ci si muove nell'attuare questa manovra congiunturale.

Direi che un primo bilancio positivo si può trarre considerando che, almeno da un punto di vista quantitativo, le misure proposte

dal Governo sono state ritenute da tutte le forze politiche, nell'ampio dibattito che si è svolto in questa e nell'altra Aula del Parlamento, congrue nel loro ammontare che dimostra e comprova lo sforzo, la volontà politica del Governo di superare il grave momento congiunturale della nostra crisi economica.

Si è detto, e da più oratori, che non sono stati affrontati in maniera approfondita quelli che sono i motivi, le ragioni della crisi che attanaglia il paese. Non vogliamo certo noi sottrarci a questo compito.

Senza alcun desiderio di far polemica, ma perchè siano chiare le responsabilità che coinvolgono tutte le forze politiche e le forze sociali, bisogna dire che è una crisi che viene da lontano; è una crisi che ha delle radici ramificate in errori di impostazione ideologica per l'aver voluto perseguire schemi superati dalla mutata e mutevole realtà di una società in sviluppo. Ma oltre questo tipo di impostazione errata vi sono stati errori nell'attuazione. Spesso e volentieri si sono confusi concetti, come quello di classe con quello di corporazione, quando si sono scatenati egoismi, quando, invece di avere la forza di imporre un certo tipo di sviluppo — uno sviluppo che mirasse ad obiettivi di crescita civile, economica e sociale del paese — si sono perseguiti obiettivi più immediati, magari ammantando di socialità ogni richiesta e barattando provvedimenti, che hanno finito per caratterizzare la nostra organizzazione statale a « Stato assistenziale », con privilegi, evasioni, fughe dei capitali.

Questa è la crisi profonda che attanaglia il paese, sono questi i motivi che hanno condotto, come sempre avviene, ad una situazione estremamente critica e delicata. Certo, per imporre un modello di sviluppo che abbia grandi obiettivi di crescita civile, economica e sociale del paese, sono necessarie molta forza e molta coerenza. È in base a tali obiettivi che si possono chiedere sacrifici ai ceti, alle classi, ai cittadini più interessati, avendo la forza di esemplarmente imporre ai più riottosi le necessarie misure per conseguire i traguardi proposti.

Potremmo dilungarci ricordando la fine prematura dell'altra legislatura quando i

segni della crisi erano sempre più evidenti e più chiari, ricordando gli sbocchi inadeguati che si sono avuti perseguendo un certo tipo di impostazione. E, per tornare a ieri, non posso non ricordare quanta ingiusta polemica ci sia stata contro chi tentava responsabilmente di imporre sacrifici ragionati e temporanei, con criteri selettivi per bloccare speculazioni ed attese inflazionistiche. L'accusa era di volere la recessione. La realtà è che la continuazione di certi errori ha portato a livelli di inflazione sconosciuti nel mondo occidentale, per poi necessariamente arrivare a manovre restrittive non prive, se volete, di errori e di eccessi, che hanno avuto come conseguenza ultima la recessione grave e la disoccupazione di cui si parla nella relazione ministeriale. Ma chi paga oggi ricordi che le cause sono negli errori dei demagoghi sprovveduti e non di chi lucidamente invocava austerità.

Credo che ammaestrati da questo dobbiamo con realismo innanzitutto confrontarci con i vincoli che oggi esistono a qualsiasi tipo di manovra diretta a superare questo momento. Giustamente sono stati elencati questi vincoli nell'ordine della loro minore governabilità interna e sulla base di scelte che possiamo responsabilmente fare. C'è il vincolo della bilancia dei pagamenti e diciamo subito che proprio dal miglioramento dell'andamento della bilancia dei pagamenti e dalla minore velocità di crescita dei prezzi oggi è possibile pensare ad una manovra congiunturale diretta a superare la recessione. È un vincolo grave questo della bilancia dei pagamenti. È vero che il *deficit* di quest'anno è notevolmente ridotto rispetto al *deficit* dell'anno passato, ma è anche vero che se non si segue con particolare attenzione l'evolversi della situazione, soprattutto per gli effetti che la manovra congiunturale può e deve avere in positivo, potremmo trovarci con situazioni preoccupanti di nuovo, per quanto riguarda il livello del passivo della bilancia dei pagamenti. E se a questo aggiungiamo i debiti che il nostro paese ha verso l'estero, è facile renderci conto di quanto sia delicata questa situazione.

L'altro punto riguarda la lievitazione dei prezzi, cioè il pericolo e la preoccupazione

che possa riprendere la spinta inflazionistica. C'è stato certo un periodo e ci sono tuttora delle forze sociali che sulle attese dell'inflazione mirano a ricomporre e a ritrovare certi equilibri; però, ammaestrati dalla drammatica realtà che presenta il paese oggi (e sappiamo bene che chi paga l'inflazione sono i ceti e le zone più deboli del nostro paese), la preoccupazione di seguire e controllare questa manovra ad evitare la rispese della spinta inflazionistica credo che sia un dovere da parte del Governo, da parte di tutte le forze politiche e sociali. Certo sono vincoli pesanti per la manovra che ci accingiamo ad attuare; sono vincoli tanto più gravi se si considera il livello del *deficit* del bilancio statale per il 1976. E non si deve dimenticare che questo *deficit* è solo una parte di tutto il *deficit* del settore pubblico, che dobbiamo tenere presente nelle sue implicazioni e nei suoi riflessi sulla tendenza inflazionistica e sulla bilancia dei pagamenti. Infatti, se teniamo presente l'enorme *deficit*, il *deficit record* dell'attuale bilancio dello Stato, vediamo come più delicato e difficile sia questo tentativo coraggioso e coerente — diciamolo pure — che il Governo compie per superare questo difficile momento.

E questo della finanza pubblica è uno dei nodi centrali della crisi che investe il paese. Abbiamo detto — e credo che su ciò vi sia una estrema concordanza di vedute — che si tratta di una crisi strutturale; ebbene, il primo nodo da affrontare è quello della finanza pubblica. O riusciamo a controllare questa spinta alla lievitazione del *deficit* pubblico oppure l'ipotesi negativa di aggravamento della nostra situazione si avvererà.

È sbagliato lamentarsi perchè sono stati imposti tagli per oltre 3.000 miliardi ai bilanci degli enti locali. Non vi è infatti una contraddizione tra la manovra proposta con la previsione di oltre 4.000 miliardi di spesa e questi tagli ai bilanci degli enti locali. Certo questo implica un lungo e complesso discorso che bisognerà affrontare. Dicevamo, in occasione dell'approvazione dei provvedimenti di natura fiscale, che il problema della finanza locale va affrontato, ma dobbiamo partire, come ebbi a dire in quella occasione, da un chiarimento tra le forze politiche in-

teressate al risanamento della finanza pubblica. Dobbiamo chiarire cosa intendiamo per autonomia per poi procedere, con la coscienza di chi appartiene ad una forza politica che sicuramente ha tradizioni particolarmente luminose nel campo della difesa dell'autonomia locale, alla soluzione di questo grosso problema.

È chiaro che i 3.000 miliardi che sono stati « tagliati » erano diretti a incentivare un certo tipo di consumi, che non sono certo quelli sociali, quelli collettivi, di cui riteniamo si debba invece incentivare la domanda; mentre i provvedimenti che sono al nostro esame si muovono proprio su questa linea nel tentativo di soddisfare una domanda per lungo tempo rimasta carente e inevasa. Quello dell'utilizzo delle risorse reali del paese è un problema difficile, è il problema della coerenza nelle scelte che si fanno, ed è chiaro che se si incentiva un tipo di consumi individuali, se si dirige la manovra in modo da sollecitare la domanda globale in se stessa, rimangono assai poche risorse per soddisfare i consumi sociali e per far riprendere — e si tratta di uno degli aspetti più importanti — gli investimenti produttivi, purtroppo (ed è questa forse una delle spie più gravi della crisi che ci attanaglia) in discesa vertiginosa.

È chiaro che non è sufficiente bloccare la domanda dei consumi individuali per assicurare che le risorse si dirigano nel campo degli investimenti sociali e produttivi, ma è il presupposto essenziale per raggiungere questo secondo obiettivo. È inutile soffermarsi su quali e quanti possono essere gli strumenti, cioè i modi per evitare che certe risorse disponibili vadano in beni rifugio e in altre attività speculative invece che in investimenti sociali e produttivi.

I nostri relatori, ai quali va riconosciuto il merito di aver svolto un lavoro pregevole e lucido, hanno sottolineato che se è vero che la manovra proposta dal Governo è l'ultimo atto di una politica di tipo congiunturale diretta a superare le difficoltà del momento è anche vero che si tratta di una manovra che si proietta verso certi obiettivi nel tentativo di modificare alcune di quelle strozzature strutturali alle quali accennavamo prima. Tutto ciò è da sottolineare proprio per la

scelta dei settori di intervento: quello della edilizia popolare che, come giustamente rilevava il collega Rebecchini, è il settore in cui la domanda è largamente insoddisfatta, quello del rinnovo dei finanziamenti alle piccole e medie imprese, quello dell'agricoltura, soprattutto per la ripresa di questo settore che pesa sempre più negativamente sulle nostre ragioni di interscambio, quello delle misure agevolative per le nostre esportazioni.

Alcune considerazioni vanno però fatte in relazione alle modifiche che sono state apportate ai decreti dalla Camera dei deputati dopo un ampio e costruttivo dibattito. Vorrei sottolineare due punti. Sul primo, riguardante il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali per il lavoro femminile nel settore industriale e artigianale, mi sembra vi sia una notevole confluenza di opinioni. Il collega che mi ha preceduto ricordava le esortazioni che dal banco del Governo il Ministro del tesoro ha rivolto a questa Assemblea manifestando la preoccupazione che sorge in tutti per l'approssimarsi del termine costituzionale per la conversione dei decreti. Non possiamo non riconoscere che le osservazioni fatte dal senatore Colella sono estremamente pertinenti. Anche in questo settore dobbiamo essere coerenti: se è vero che il lavoro femminile è quello che viene colpito per primo nei momenti di crisi e di disoccupazione, se è vero che vogliamo tutelare questo lavoro femminile, nel più ampio contesto del diritto delle donne al lavoro, se soprattutto vogliamo perseguire i fini, gli obiettivi di aiuto ai settori che esportano e quindi incentivare quella parte attiva dell'interscambio che è essenziale per tutto quello che ci siamo detti prima, per la pesantezza del vincolo della bilancia dei pagamenti sulla nostra economia in genere e sulla manovra congiunturale in specie, allora coerentemente ne discende che il testo governativo che tale misura agevolativa prevedeva andrebbe ripristinato. Uso il condizionale per le preoccupazioni che prima ho denunciato, preoccupazioni che credo siano comuni a tutti i Gruppi che responsabilmente hanno affrontato questa discussione.

C'è un altro aspetto che va anche sottolineato proprio sotto il profilo della coerenza

della manovra e degli obiettivi che ci siamo prefissati, visto che gli obiettivi che il Governo ha indicato pare che siano stati largamente condivisi dalle forze politiche e sociali: sono le modificazioni introdotte dall'altro ramo del Parlamento per quanto riguarda la utilizzazione del fondo per l'edilizia.

È vero che c'è il problema importante del rispetto delle competenze istituzionali delle regioni; nessuno evidentemente vuole discutere la giustezza della difesa delle competenze delle regioni. Ma anche sotto un profilo meramente istituzionale, non credo che abbia scarso rilievo in questo momento la considerazione che, se la responsabilità politica della manovra congiunturale è del governo centrale, è assai strano che gli strumenti per portare avanti, per attuare questa manovra siano imputati ad altri centri politici decisionali.

A prescindere da questo rilievo sull'aspetto istituzionale, si è detto che con l'allogare questi 600 miliardi in conti correnti presso la tesoreria si evita una conseguenza negativa, cioè quella, per il primo momento, dell'effetto deflattivo sull'economia derivante dal rastrellamento di queste risorse dal mercato. Va detto però che la manovra congiunturale può benissimo saltare; infatti le regioni che non presentano i programmi sono, al limite, premiate, nel senso che i fondi che non sono concessi per l'attuazione di programmi vengono ripartiti alle stesse regioni in base ai parametri di cui alla delibera del CIPE del 1972.

Nei provvedimenti il fondo per l'edilizia e il fondo per l'ulteriore finanziamento dei progetti speciali di competenza della Cassa per il Mezzogiorno sono gli strumenti più immediati della manovra congiunturale per quanto riguarda la sollecitazione della ripresa. Ma dobbiamo con molto realismo dire che questa manovra, per una parte tanto rilevante, può saltare, cioè si può non conseguire lo obiettivo che ci si era prefissati che consisteva sia nella sollecitazione di una particolare domanda, sia nell'esperire un tentativo di soddisfare (tra l'altro così era nel testo originario del Governo) esigenze particolari ed eccezionali delle aree metropolitane.

Resta in me la perplessità di presentare proposte correttive per quanto riguarda que-

sto argomento. È evidente che ogni passo che faremo sarà responsabilmente valutato per le conseguenze che ne potranno derivare. Certo si è che non abbiamo nessuna volontà di negare o di limitare le competenze e le autonomie regionali: noi vogliamo perseguire l'obiettivo che abbiamo riconosciuto essere comune a tutti, cioè quello di assicurare che la manovra congiunturale raggiunga il suo traguardo.

Ci sono altre osservazioni di carattere marginale. Devo soprattutto richiamare l'attenzione del Governo su una preoccupazione: c'è una innovazione che mi sembra importante e positiva, cioè quella di consentire agli istituti di credito, per la parte del credito fondiario ed edilizio, di ricorrere, oltre che alle cartelle fondiarie, allo strumento delle obbligazioni. La preoccupazione è che nel regime transitorio tra l'uno e l'altro momento, tra le cartelle fondiarie e le obbligazioni, non si abbia l'effetto contrario, cioè che, invece di rendere più facile l'incentivare e rendere disponibile una maggiore quota di risorse per i mutui, si finisca per bloccare, fino a quando non verranno collocate sul mercato le obbligazioni, le operazioni di mutuo che sono già in corso.

Detto questo, sento quanto siano svuotate, a furia di usarle, certe espressioni. È da tempo che in occasione dei dibattiti sulla politica economica diciamo che il paese attraversa un particolare momento di difficoltà ed io non so come definire questo momento; forse bisognerebbe dire con Orwell che questo è un momento più particolare. È certo comunque che solo dalla presa di coscienza di tutte le forze politiche e sociali che sono interessate alla crescita civile, democratica e sociale del nostro paese e ad avere una società più giusta e più equa, solo dalla presa di coscienza dei sacrifici che sono necessari per superare questo momento, solo da questo presupposto essenziale di natura politica si può partire per uscire dal lungo tunnel della crisi. Vorrei aggiungere, ricordando il momento iniziale della vita di questo Governo, che il Presidente del Consiglio con un altissimo e nobilissimo discorso riuscì ad esprimere con chiarezza e con senso di responsabilità la gravità della crisi e la necessità di uno sfor-

zo comune che riguardasse tutti i ceti, tutte le classi, tutte le forze sociali che operano nel paese. Bisogna ricordare quelle parole per esprimere ancora una volta la necessità di questo sforzo comune, la necessità di accettare questi sacrifici. S'intende con uno obiettivo dichiarato: con la volontà politica precisa di conseguire risultati di crescita civile, democratica e sociale nel paese.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non affermo certo una cosa originale né nuova se dico che le misure contenute in questi due decreti-legge, varati dal Governo lo scorso mese di agosto e ora vicini ormai alla loro conversione in legge, hanno suscitato nel contempo interesse e perplessità. Si tratta di oltre 4.000 miliardi destinati a misure fondamentalmente anti-congiunturali tendenti a rilanciare l'esportazione e a tamponare in maniera insufficiente, io dico, la crisi da tempo in atto in alcuni settori quali l'edilizia, le opere pubbliche, l'agricoltura, i trasporti. Si tratta inoltre di interventi a favore delle piccole e medie imprese. Nella misura in cui questi provvedimenti influiranno in qualche modo sul mantenimento e soprattutto sull'accrescimento dei livelli occupazionali — punto dolentissimo della dolente situazione economica esistente nel nostro paese — ben vengano e, soprattutto, vengano prontamente attuati. Prontamente attuati, onorevole Sottosegretario: ecco, a questo punto della lunga discussione già avutasi ormai tanto alla Camera dei deputati che al Senato, quel che, a mio avviso, resta soprattutto da dire e da fare. Qualcuno (si tratta di un organo di stampa molto autorevole e competente in fatto di economia e di finanza) trattando del problema dell'attuazione dei due decreti-legge ha scritto che la nostra economia ha bisogno di una sferzata, ma di una sferzata che si traduca rapidamente in atto. I « miliardi della sferzata » raccomandava quel giornale — devono essere spesi subito ». Occorre procedere rapidamente: « più in fret-

ta si cammina e meglio è per tutti ». Giustissimo questo discorso, giustissime queste sollecitazioni; a parte la sferzata che mi sembra molto debole e del tutto insoddisfacente, tenuto conto della grave crisi in atto nel paese.

Quindi, convertiti in legge i due provvedimenti governativi, occorre che la macchina burocratica dello Stato si metta subito in movimento, che le ruote funzionino bene e che le singole misure trovino la più sollecita attuazione. Attenti al rischio che, anche sotto tale aspetto, i provvedimenti non abbiano a deludere. L'accelerazione e il rispetto dell'attuazione dei decreti-legge potranno trovare inoltre garanzia solo attraverso un più largo intervento delle regioni e utilizzando la grande capacità di azione dei comuni e delle province.

In ordine a questo discorso di sollecitazione l'atteggiamento dell'opposizione di sinistra in entrambi i rami del Parlamento mi pare possa e debba essere giudicato altamente responsabile: è poco — si è detto — ma almeno si faccia al più presto. Si è pertanto partecipato al dibattito ed al confronto parlamentare ricercando, ed in parte trovando, l'unità e l'accordo attorno ad alcuni miglioramenti, mirando alle correzioni essenziali, senza troppe dispersioni e divagazioni. Responsabile e giusto è stato poi il discorso — che io riprendo ancora in questa sede — contro la linea che ancora una volta, adottando i due decreti-legge, il Governo ha inteso seguire nei confronti delle regioni. Sono stati due autorevoli presidenti democristiani di giunte regionali che hanno parlato, a proposito di questi decreti-legge, di « stravolgimento dei rapporti istituzionali tra Stato e regioni », di necessità di « ricondurre i provvedimenti nell'ambito delle competenze regionali anche in relazione al ruolo attivo che le regioni possono espletare ai fini della tempestiva mobilitazione della spesa pubblica ». È stato uno di questi due presidenti democristiani che ha parlato del Governo come di un Governo che ha pensato ancora una volta di mettere in movimento « meccanismi di arretrato centralismo ».

Parlavo prima di perplessità suscitate dai decreti-legge nn. 376 e 377. Perplessità perchè? Ma intanto perchè essi appaiono disancorati da un quadro nuovo di riferimento e da una chiara volontà di incidere effettivamente sugli indirizzi attuali di politica economica. È sufficiente considerare la contraddittorietà tra la linea su cui si muove il Governo e le finalità che si vorrebbero perseguire con questi provvedimenti, la cui efficacia è comunque — ripeto — condizionata dalla rapidità di esecuzione degli interventi previsti. Con questi decreti, infatti, si dice di voler rilanciare la domanda interna e la capacità competitiva nei rapporti con i mercati internazionali e contemporaneamente si decide — com'è stato fatto — l'aumento dei prezzi amministrati, i quali hanno sempre avuto e sempre avranno un'importanza strategica per tutta la nostra economia. Mi riferisco al gas, ai fertilizzanti, alle tariffe telefoniche, a quelle elettriche, al ventilato aumento del prezzo della benzina eccetera, eccetera. La perdita di competitività delle nostre esportazioni è dovuta anzitutto alla natura di esse: si tratta molto spesso di prodotti non indispensabili, la cui domanda estera può essere molto elastica, specie in una fase di generale recessione quale è quella che si è venuta a determinare negli ultimi tempi. Essa deriva, però, in misura certo non trascurabile anche dalla lentezza e dalla difficoltà con le quali diverse nostre industrie impegnate per l'esportazione hanno, soprattutto negli ultimi anni, fatto fronte alla domanda estera. Quali le ragioni? Certo, sono diverse; ma fra le prime indicherei la mancanza di una politica incentivante delle fonti energetiche e di un'ampia azione per lo sviluppo della ricerca scientifica applicata per adeguare la produzione alle scelte economiche, per elevare il livello tecnologico e produttivo, per ridurre i costi di produzione e, pertanto, per una più soddisfacente collocazione della nostra produzione sui mercati esteri.

Ho accennato a tale questione, onorevole rappresentante del Governo, perchè, lo sappiamo tutti, le cose non sono andate e non vanno bene e una volta perduto un merca-

to estero — anche ciò lo sappiamo — è poi molto difficile riconquistarlo o, quanto meno, è molto difficile riconquistarlo in un tempo breve.

Con questi decreti il Governo ha riconosciuto la necessità urgente del rilancio della spesa pubblica allo scopo di contrastare le spinte recessive presenti nella nostra economia; ma poi è accaduto che la Commissione centrale della finanza locale ha effettuato tagli « selvaggi », potremmo dire, ai bilanci dei comuni per oltre 3 miliardi di lire. È questo un fatto gravissimo (mi dispiace che non sia ora presente il collega Mazzei: vorrei dirlo anche a lui perché non condivido le cose che egli ha detto prima a tale riguardo); è un fatto gravissimo, dicevo, per tante ragioni, per tutte le ragioni che già sono state dette ovunque, sulla stampa, in Parlamento e in autorevoli e importanti assemblee e convegni tenutisi recentemente; ma gravissimo anche — mi limito ora a dire questo — per la ragione che i comuni sarebbero in grado di spendere rapidamente come richiesto dalla gravità della situazione economica, mentre molti commentatori, anche di parte governativa, hanno espresso, e giustamente, fondate preoccupazioni sulla possibilità di impiegare con la necessaria tempestività le somme stanziare col pacchetto.

Con questi decreti si è inteso porre attenzione ai problemi, alle necessità, alle difficoltà delle piccole e medie imprese, sul ruolo delle quali si è a lungo giustamente soffermato in Commissione il relatore senatore Colella, dedicandovi poi una buona parte della sua relazione scritta; una relazione che anch'io definisco pregevole: non ne condivido le impostazioni di carattere politico, ma almeno ci troviamo di fronte ad una relazione impegnata, ad un relatore che si è preoccupato di portarci dati ed elementi importanti, cosa che non accade spesso nell'operato degli onorevoli relatori. Ebbene, parto proprio dalle affermazioni del relatore, e cioè dal riconoscimento che la crisi recessiva si è abbattuta con particolare violenza sulle imprese piccole e medie, dal riconoscimento delle enormi difficoltà che esse

incontrano e della rilevanza del loro ruolo nella prospettiva delle modificazioni strutturali e di riconversione settoriale che l'industria italiana è chiamata ad operare, per dire qualcosa al riguardo.

È vero, senatore Colella: nonostante le difficoltà esistenti nel paese, le piccole e medie imprese hanno mostrato una grande capacità di resistenza e, in alcuni casi, addirittura una capacità di espansione. È vero: finora, in varie parte del paese, migliaia di piccole e medie imprese hanno dimostrato una notevole capacità di fronteggiare i gravi problemi posti dalla crisi. Negli ultimi mesi molte piccole e medie imprese sono precipitate in una situazione fallimentare, o quasi, a causa soprattutto dell'errata politica governativa; ma frattanto è accaduto che altre aziende di tal genere, grazie soprattutto all'immenso impegno, allo spirito di sacrificio, all'intelligenza, alla capacità ed all'iniziativa dei loro dirigenti, hanno dimostrato una notevole vitalità, a volte superiore a quella delle grandi imprese tanto private che pubbliche. Ciò, per esempio, — mi si consenta di ricordarlo — vedo nella mia regione, in Emilia-Romagna, dove la capacità e l'impegno dei piccoli e medi imprenditori si incontrano con la sensibilità e la volontà politica degli amministratori pubblici.

Ma tutto questo, senatore Colella, potrà durare? Anche lei, giustamente, si è posto tale domanda. La vitalità di queste aziende fino a quando resisterà se non si giungerà ad una svolta nella politica economica nazionale e se, dopo tanti provvedimenti marginali e parziali, non si giungerà a provvedimenti organici e radicali?

Onorevoli colleghi, l'esigenza di una politica organica per le piccole imprese è determinata dalla necessità di passare da un criterio che, in gran parte, chiamerei assistenziale ad una concezione fondata invece sulla validità oggettiva della piccola e media dimensione produttiva. La politica governativa portata avanti fino ad oggi per le piccole imprese si è concretizzata in un insieme di istituti, di strumentazione e di provvedimenti che partivano dal presupposto di una strutturale debolezza della piccola impre-

sa. Ebbene, questa impostazione è stata la conseguenza della scelta imposta dalla politica governativa e soprattutto — voglio cercare di essere esatto — dalla politica del partito dominante, cioè della Democrazia cristiana, a favore della grande industria privata e pubblica: una scelta che è stata e che è tuttora basata sul privilegio, alla quale spesso ha fatto da corollario l'assegnazione di un ruolo subalterno alla piccola ed anche alla media impresa come ammortizzatore ciclico.

Io credo che sia venuto il momento di rovesciare una tale impostazione; di rovesciarla, certo, non nel senso diametralmente opposto, ma nel senso che le piccole e medie imprese debbono avere la possibilità, nel rispetto della loro autonomia patrimoniale e gestionale, di superare gli attuali limiti tecnologici, organizzativi e decisionali.

Penso, onorevoli colleghi, che le nuove, auspicabili linee di politica economica imporranno anche alle piccole e medie imprese la necessità di riconvertire la produzione, di operare con livelli tecnologici e professionali più elevati.

Parlando della questione della capacità competitiva nei rapporti con i mercati internazionali, mi riferivo prima all'esigenza di un grande sforzo di rinnovamento delle tecniche produttive che sono da attuarsi in Italia. Ebbene, sono convinto che anche le piccole e medie aziende, per le quali giustamente uno dei due decreti-legge prevede misure, sono disponibili per le cose nuove, sono disponibili ai necessari mutamenti di produzione — del resto l'hanno dimostrato, secondo me, in diverse occasioni — purchè però il Governo si decida una buona volta ad uscire dai decreti-legge tampone presi per l'occasione e si decida ad indicare i nuovi indirizzi e purchè, contemporaneamente, abbiano il sostegno di quelle istituzioni pubbliche create allo scopo che operano nel campo della ricerca scientifica applicata, della qualificazione e riqualificazione professionale, dei rapporti con i mercati esteri.

Credo, infatti, che sarebbe assurdo pensare che tutto il peso di tale mutamento economico debba ricadere sulle aziende di

queste dimensioni, tenuto anche conto delle difficoltà delle medesime.

Definire dunque una politica globale per tali imprese è cosa urgente e fare ciò vuol dire — lo si tenga presente — delineare il ruolo che anche in prospettiva esse sono chiamate a sostenere nello sviluppo del paese.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, e dunque critico il discorso che il Gruppo al quale appartengo sente di dover fare nei confronti dei decreti-legge nn. 376 e 377. Il nostro parere è che occorrono interventi di ben altra natura e di ben altra portata di fronte alla situazione esistente nel nostro paese; interventi in grado di agire con urgenza per una programmazione economica che — si badi — senza avere l'ambizione della globalità (non voglio fare il massimalista; su questi problemi ed a questi chiari di luna poi, per carità!) possa essere immediatamente operativa, armonizzata e articolata a livello regionale.

Nell'attuale crisi industriale va poi sottolineata la necessità di piani di riconversione, ammodernamento e sviluppo di singoli settori produttivi, mentre al tempo stesso occorre predisporre ed attuare piani di intervento che possano in breve tempo avviare lo sviluppo di specifici comparti: l'agricoltura, i trasporti pubblici, l'edilizia abitativa e scolastica, alcuni rami della meccanica, la chimica.

Onorevole Presidente, sul decreto-legge numero 376, il quale stabilisce provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti la edilizia e le opere pubbliche, è intervenuto ieri con competenza in questa sede il collega Samonà e pertanto posso avviarmi alla conclusione. Lo faccio però riprendendo ancora una volta il discorso sulle perplessità suscitate dai decreti-legge al nostro esame ed aggiungendo altre cose a quelle che ho già avuto modo di dire.

La nostra economia (lo sappiamo tutti, e già stato affermato ma non è cosa inutile ripeterlo) non è afflitta da un male occasionale, un male curabile con misure di emergenza, e cioè con misure anticongiunturali, ma da mali ormai largamente riconosciuti

da tutti di carattere strutturale. Ebbene questo pacchetto di provvedimenti se in parte — lo riconosco — si diversifica dai precedenti « decretoni », si muove ancora tuttavia in una direzione molto lontana da quella che porta alla modifica, alla riforma delle nostre strutture malate delle quali da anni tutti parlano in Italia. In un certo senso tale discorso viene ora ripreso da qualche parte. Il mio Gruppo guarda con molto favore alla ripresa del discorso sul « secondo tempo », su provvedimenti cioè che possano incidere in qualche maniera sulle strutture. Cose nuove e finalmente diverse sono in vista? Il Vice Presidente del Consiglio, onorevole La Malfa, ha dichiarato che questi provvedimenti chiuderanno una fase della politica economica in Italia e ne apriranno un'altra. Si finirà dunque con la teoria dei due tempi, con il rinvio a tempi migliori delle riforme? Purtroppo mi pare che l'onorevole Colombo, parlando domenica a Firenze, non si sia dichiarato molto d'accordo, anzi mi è sembrato che le sue parole fossero in disaccordo con le affermazioni del Vice Presidente del Consiglio. Infatti pare a me che il discorso dell'onorevole Colombo di domenica non faccia intendere che il Ministro del tesoro pensi che debba finire l'orientamento fino ad oggi seguito. Salta di nuovo fuori dalle parole del ministro Colombo il discorso dei due tempi: oggi facciamo questo, poi domani, quando le cose muteranno e miglioreranno, interverremo con nuovi provvedimenti. L'interrogativo che prima mi sono posto, onorevole rappresentante del Governo, è anche dovuto al fatto che mi è ritornato e mi ritorna alla mente tutto quanto ci siamo sentiti dire in Italia durante tanto tempo, senza poi vedere attuare mai nulla di ciò che si era detto e promesso: programmazione economica democratica, riforme di struttura sostitutive del sistema, nuovo modello di sviluppo (del quale, se non erro, si parlò fin dai tempi della « Nota aggiuntiva » di La Malfa del 1962) fase uno e fase due, e poi ancora progetti speciali, eccetera. Sono propositi e impegni, questi da me testè citati, rimasti purtroppo tali perchè non se ne

è fatto nulla in tutti questi anni. I risultati però sono sotto gli occhi di tutti: la situazione economica è gravissima, la disoccupazione è massiccia, immenso è il numero delle ore pagate dalla cassa integrazione. Ha fatto bene il relatore Colella a ricordare ai rappresentanti del Governo e a tutti noi che in sette mesi la cassa integrazione ha pagato oltre 184 milioni di ore lavoro.

Lo stesso Governo sente oggi che occorre fare qualcosa di diverso dal passato. Il discorso, il problema che si svilupperà e che si affronterà nei prossimi giorni è quello di un programma di sviluppo a medio termine, del quale il Governo ha già presentato alcune linee e alcune proposte, peraltro giudicate insufficienti dalle organizzazioni sindacali. Mi guardo bene, onorevole Presidente, dall'inoltrarmi, in questo momento, in tale grossa questione. L'ho solo accennata, al termine del mio intervento sui decreti-legge nn. 376 e 377, onde poter pronunciare almeno parole di auspicio e di speranza che davvero si chiuda un periodo ed un altro se ne apra: un altro che sia caratterizzato, finalmente, da misure e da provvedimenti organici, capaci di incidere sulle strutture e di cambiare, gradualmente certo, ma concretamente, un meccanismo economico in crisi qual è quello attualmente in atto nel nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brosio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

T O R E L L I , Segretario:

Il Senato,

visto l'articolo 7-ter del disegno di legge n. 2266 che converte in legge con modificazioni il decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti le esportazioni, la edilizia e le opere pubbliche;

ritenuto che tale articolo, nella sua lettera, autorizza gli istituti di credito fondiario, anche in deroga ai rispettivi statuti, a concedere mutui in favore di cooperative edilizie che realizzano abitazioni su aree con diritto di superficie;

considerato che la formulazione dell'articolo potrebbe prestarsi ad equivoco limitando l'autorizzazione ai soli istituti di credito fondiario in senso stretto, mentre al Titolo III e all'articolo 11 dello stesso disegno di legge alla dizione «credito fondiario», si aggiunge la parola «edilizio», creando così dubbio sulla portata della omissione e che se essa dovesse avere effettiva portata restrittiva sarebbe in contraddizione con l'intento di rilancio delle costruzioni edilizie che ispira sia il disegno di legge nel suo insieme, sia l'articolo 7-ter;

osservato che, se l'articolo 7-ter deve essere mantenuto, non può non essere chiarito nel senso di riferirsi, malgrado il suo testo incompleto, al credito fondiario ed edilizio e che tuttavia, data l'urgenza estrema della conversione del disegno di legge n. 2266 e la opportunità di evitarne il ritorno al Parlamento, il Gruppo liberale al Senato è disposto a ritirare l'emendamento 7-ter. 1 a tal fine presentato, prende atto di tale ritiro ed impegna il Governo ad applicare l'articolo 7-ter, in conformità anche ad assicurazioni date in Commissione 5ª, nel senso che l'autorizzazione a concedere mutui relativi a costruzioni su aree con diritto di superficie, anche in deroga alle loro norme statutarie, riguarda anche gli istituti di credito edilizio, dando le opportune istruzioni ai competenti uffici.

1.

P R E S I D E N T E . Il senatore Brosio ha facoltà di parlare.

B R O S I O . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, non è mia intenzione svolgere un troppo lungo intervento alla chiusura di una discussione che è stata ampia sia nell'al-

tro ramo del Parlamento, sia qui in Senato, ed alla quale io non ho potuto assistere nè venerdì scorso nè ieri. Nell'altro ramo del Parlamento i rappresentanti del mio partito hanno ampiamente trattato la materia, sia nella sua impostazione generale, sia in rapporto alle singole misure specifiche proposte dal Governo, ed in parte rivedute dalla Camera con l'accoglimento di vari emendamenti. In quella sede noi abbiamo sottolineato che questi sono provvedimenti congiunturali, i quali non possono certamente rimuovere le cause della pessima situazione in cui si trova la nostra economia. Ormai di questi tipi di provvedimenti ho già fatto esperienza io stesso, sia pure nel tempo breve di questa legislatura, ma molti più ne hanno visti i miei colleghi di tutte le parti politiche che siedono in Parlamento da più lungo tempo. La serie dei decreti, decretini e decretoni — uno di essi è rimasto famoso come il decretone per antonomasia — che si sono succeduti nei momenti purtroppo ricorrenti di ristagno e di crisi della produzione, degli affari e dell'occupazione fra il 1962 e il 1975 ha sempre avuto lo stesso scopo e le stesse caratteristiche: iniettare nuova liquidità, per vari canali, nel tessuto dell'economia pubblica e privata, allo scopo di stimolare la domanda e quindi gli investimenti, la produzione e la occupazione, salvo poi riservarsi di prendere ulteriori provvedimenti più sostanziali per correggere i difetti maggiori della nostra economia, e salvo poi non essere in grado di provvedere, e contentarsi di effimere riprese, e limitarsi a sperare che esse non cedessero il passo a nuove ricadute, che invece puntualmente si verificavano e richiedevano nuove misure di tamponamento o di stimolo. Abbiamo così oscillato tra pericoli di inflazione e pericoli di ristagno, abbiamo conosciuto a un certo momento il fenomeno abnorme della stagflazione, e sempre abbiamo dovuto provvedere, o con misure monetarie restrittive, o con misure eccitanti di riflazione, in una altalena di situazioni e di provvedimenti che non accenna a finire, anzi sembra oggi trascinata in una pericolosa spirale discendente.

Il Governo si rende perfettamente conto di tutto questo, sa bene che qui si tratta di provvedimenti congiunturali, non di misure strutturali: l'onorevole La Malfa lo ha dichiarato nella sua lettera di qualche tempo fa all'onorevole Moro, un documento che tutti ben conosciamo. Quindi io non limiterò la mia valutazione di questi provvedimenti ad una critica della loro stessa natura, respingendoli perchè insufficienti, e considerandoli insufficienti perchè meramente congiunturali. Ogni cosa a suo tempo e luogo, e se noi ci troviamo in una situazione di stasi critica che non sappiamo come rianimare rapidamente, occorrono provvedimenti di emergenza, anche del tipo di quelli che ci vengono ora presentati.

Ma noi abbiamo pur sempre il diritto e il dovere di sottolineare che un periodo di quasi quindici anni è trascorso senza che siano state affrontate seriamente, con la tranquillità e fermezza, l'apertura ed occorrendo l'energia necessarie, alcune lacune di fondo della nostra economia e della nostra situazione sociale, che dovevano essere doverosamente colmate e riparate se si voleva evitare o almeno ridurre il pericolo delle crisi ricorrenti in cui ricadiamo. Nè ci si può a questo riguardo consolare o rassegnare dicendo che il male è generale, le difficoltà economiche e monetarie hanno una portata internazionale, il mondo è malato, o, più specificamente ancora, sarebbe malato il mondo capitalista, la economia di mercato occidentale. Lascio da parte naturalmente quest'ultima frecciata che le sinistre marxiste aggiungono volentieri ai loro ragionamenti, limitandomi a dire che, se il mondo capitalista conosce gli alti e bassi della crisi, il mondo socialista conosce invece lo squallore di una costante povertà e mediocrità di vita, nella quale gli indici dei piani e delle statistiche ostentano un costante sviluppo che non riesce mai a risolversi in un reale aumento di benessere individuale, di varietà e di gioia di vivere per i cittadini. Per rimanere nell'ambito del nostro mondo, dirò che in Italia la crisi è più acuta e più pericolosa che nella maggior parte degli altri paesi occidentali (si potrà forse escludere la sola Gran Bretagna), per ra-

gioni nostre, di insufficiente produttività, di caduta degli investimenti, di insufficiente ricerca scientifica, di assenteismo, di conflittualità, di costo del lavoro, di disordine, inefficienza, ingiustizia e sperpero nelle pubbliche amministrazioni, di clientelismo e di antieconomicità nelle imprese pubbliche, di insufficienza di rischio e di autonomia nelle imprese private.

Tutti questi mali che da anni affliggono la nostra società ad economia mista non possono essere certo curati con provvedimenti d'emergenza; ma vi è stato in questi tredici anni largamente il tempo per esaminarli e per curarli, e questo tempo è stato sprecato, nè vi è segno che vi siano la possibilità, la volontà o la capacità politica di recuperarlo. Non bastano al riguardo i periodici allarmi dell'onorevole La Malfa, e non sono serviti gli ammonimenti dello stesso Ministro del tesoro che vede chiaramente e ormai conosce intimamente, per lunga e non certo gaia esperienza, tutti i meandri del nostro labirinto economico e finanziario. Occorrevano una unità ed una risolutezza di azione politica che sono sempre mancate e mancano tuttora e senza le quali non vi può essere speranza di rimedio.

Noi abbiamo presentato, onorevoli colleghi, all'altro ramo del Parlamento un ampio ordine del giorno il cui dettagliato contenuto voleva essere proprio un elenco e una denuncia delle cause di fondo della crisi politica italiana, quelle alle quali ho già accennato, che il nostro documento enunciava con maggiore dettaglio: l'insufficienza degli investimenti fatti negli ultimi 12 anni, con conseguente ritardo dell'evoluzione tecnologica del nostro sistema industriale; l'eccessiva pesantezza del costo del lavoro, non tanto come retribuzione diretta, quanto come elevata onerosità degli oneri sociali; l'insufficiente produttività del fattore lavoro soprattutto a causa dell'assenteismo e dei conflitti sindacali; la scarsa utilizzazione degli impianti; la totale scomparsa dell'autofinanziamento delle aziende; l'eccessiva lentezza della pubblica amministrazione; gli enormi deficit pubblici a livello centrale e locale e la scomparsa del risparmio pubblico.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(Segue B R O S I O) . Quell'ordine del giorno, ch'io non starò certo a rileggere, fu ricevuto con riguardosa considerazione dal Governo, non senza qualche osservazione agrodolce, fatta di cortesia e di ironia insieme, che lo definiva un trattato di politica economica, nel quale si trattava di tutto, e che poteva quindi essere accettato come raccomandazione, ma con riserva per la molteplicità degli argomenti trattati. Cortesia per cortesia, da parte liberale si prese atto di tale accettazione, e non si insistè per un voto sull'ordine del giorno. Ma tutta questa corretta schermaglia non ha mutato il significato della dichiarazione liberale, la quale non pretendeva certo sostituire a dei provvedimenti d'urgenza l'immediata considerazione di problemi più sostanziali e più decisivi, ma voleva esprimere una lagnanza e una critica per il fatto che quei problemi sono rimasti durante lunghi anni, e sono tuttora, insoluti, e neppure seriamente affrontati a fondo in termini politici e di responsabilità governativa. Questa critica a nostro avviso rimane intatta, e rimane giusta. Ed è tanto più giusta, in quanto se qualche cosa fu fatto nel corso di quei lunghi e sterili anni, fu fatto non già nel senso di rimuovere, ma piuttosto di aggravare quelle ragioni di ristagno e di decadenza economica, che noi lamentiamo, nel senso cioè non di incoraggiare l'iniziativa e il risparmio privati, ma di deluderli; non nel senso di aumentare la produttività e la presenza al lavoro, ma di tollerare l'assenteismo e l'indisciplina; non di esigere una economicità effettiva delle imprese pubbliche, ma di intralciarla e di sommergerla sotto il peso di esigenze politiche e cosiddette sociali, non di contenere il costo del lavoro ma di gravarlo di sempre nuovi oneri sociali; non di difendere il risparmio ma di volatizzarlo sotto la spinta dell'inflazione; non di ridurre le spese e di aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione ma di allargarne continuamente la mole, l'invadenza e

la macchinosità. E tutto questo è avvenuto in tredici anni di governo di centro-sinistra durante i quali la collaborazione e la corresponsabilità parlamentare fra il Governo e la opposizione di sinistra sono costantemente cresciute, il che costituisce insieme la spiegazione e anche la critica di un sistema che non ha potuto adottare le misure necessarie, perchè forzato, da una situazione politica di incertezza e di debolezza erroneamente subita, ad adottare la strada direttamente opposta a quella necessaria.

Si penserà forse che il discorso generale, ch'io volevo fare uscire dalla porta, è rientrato dalla finestra. Ma credo che la mia impostazione sia logica e giustificata. Io non pretendo che gli attuali provvedimenti congiunturali dovessero contenere la risposta di fondo a problemi di altra natura, ch'essi non sono in grado di affrontare. Ma avevo ben ragione di segnalare in primo luogo che con tale tipo di provvedimenti da soli non si tolgono le radici del male, e che ormai da lunghi anni si sono perdute tutte le occasioni per curarlo, anzi si sono accumulati provvedimenti e comportamenti tali da peggiorarlo gradualmente, fino a portarci al limite di una trasformazione della nostra società in un nuovo modello che non si sa bene quale sia, ma certo non è un modello di sviluppo, bensì di decadenza, di non competitività, di impoverimento.

In secondo luogo, poi, mi sembra chiaro che noi abbiamo altrettanto seria ragione di ammonire che se questi provvedimenti congiunturali non saranno seguiti e integrati, nel prossimo avvenire, da misure idonee a rimuovere le cause della ridotta produzione e della disoccupazione, questi stessi provvedimenti congiunturali potranno rivelarsi non solo inoperanti, ma addirittura dannosi, perchè potrebbero aggravare le tendenze inflazionistiche senza determinare la ripresa produttiva ed occupazionale. In questi primi tre anni, se i nostri conti tornano, il Governo dovrà stanziare, in base al disegno di legge

n. 2266, 2.022 miliardi e, in base al disegno di legge n. 2267, 2.187 miliardi; in tutto, 4.209 miliardi; questi quattromila miliardi e più dovranno essere reperiti sul mercato interno dei capitali, praticamente nel corso del 1976. Nello stesso anno la finanza pubblica avrà bisogno di altri 10-12 mila miliardi circa per il *deficit* di cassa della gestione del bilancio e delle spese fuori bilancio: aziende autonome, enti previdenziali, enti locali. In totale da 14 a 16.000 miliardi, che data l'attuale situazione dovranno essere forniti quasi totalmente dal sistema bancario, con le conseguenze facilmente immaginabili: o, da un lato, un altro formidabile drenaggio di capitali a scapito delle necessità delle imprese, oppure una nuova e preoccupante spinta inflazionistica. Siamo al livello di guardia, ha detto giustamente l'onorevole Ministro, ma mi pare che ci siamo da qualche tempo e che stiamo oltrepassandolo: e lo spettro dell'inflazione non è ancora affatto scongiurato, anzi lo sentiamo presente accanto a noi, nella vita di tutti i giorni, nei prezzi che crescono quotidianamente, irresistibilmente.

Onorevoli colleghi, guardando ora da vicino alcune delle disposizioni dei due decreti-legge, in coerenza con quel che ho detto ora, dichiaro subito che io mi riservo di ritirare al momento opportuno alcuni dei nostri emendamenti, e cioè, sia quelli che suggeriscono modifiche sostanziali nella legislazione urbanistica ed edilizia, le quali non sono conformi alla natura congiunturale dei provvedimenti, sia quelli che si limitano a richiedere un aumento nella misura dei finanziamenti richiesti a favore delle imprese. Mi riferisco all'emendamento 5.0.1 al disegno di legge n. 2266, che riguarda appunto l'edilizia, e propone due articoli aggiuntivi, all'emendamento 6.1 allo stesso disegno di legge n. 2266, e all'emendamento 13.1, nonché all'emendamento 1.1 al disegno di legge n. 2267, e all'emendamento 14.1 allo stesso disegno di legge n. 2267, tutti relativi ad aumenti di stanziamento.

Mi riservo, ripeto, di ritirare eventualmente tali emendamenti, sia per coerenza logica con le mie argomentazioni, e sia anche per non prolungare il dibattito sugli

emendamenti, e infine, perchè no, anche nella persuasione che essi non hanno alcuna speranza di essere accolti e, se accolti, rischierebbero di determinare la decadenza dei decreti-legge, per decorrenza del termine, il che noi non intendiamo provocare.

Bene inteso ciò non significa affatto, specialmente per quanto riguarda l'edilizia, che noi consideriamo ingiustificate le nostre proposte. Al contrario, le consideriamo più che mai fondate e rispondenti a misure necessarie, se si vorrà veramente rimettere in moto la costruzione edilizia in Italia, e specialmente quella privata che ne forma la parte essenziale, traendo le leggi 167 e 865 dalle secche sulle quali si trovano ormai da parecchi anni. Viceversa riteniamo che insufficienti ed inefficaci saranno le misure proposte dal Governo a questo proposito, le quali si limitano a stanziare nuove centinaia di miliardi nella illusione di attivare così una edilizia sovvenzionata o convenzionata la quale, sulla base dell'attuale situazione legislativa, ha ben poca speranza di giovare di questo tentativo di rianimazione. Ma ormai abbiamo perduto l'illusione che le nostre proposte abbiano la minima possibilità di essere seriamente considerate in questa sede e ci riserviamo di proseguire altrove ed al più presto la nostra attività di promozione di misure che riteniamo non solo giuste ma veramente indispensabili.

Viceversa noi manterremo quegli emendamenti, che concernono esenzioni fiscali, o la fiscalizzazione di oneri sociali su certe retribuzioni, oppure sollevano una questione costituzionale.

Specialmente le prime due questioni sono particolarmente pertinenti e importanti nella economia generale di provvedimenti congiunturali del tipo che stiamo oggi discutendo. E cioè nostra convinzione che, prima ancora di ricorrere a finanziamenti diretti, che richiedono un complesso meccanismo di distribuzione e di assegnazione, e non sono esenti da lungaggini di procedura e da possibilità di errori o di favoritismi, il sistema della esenzione fiscale sia il più semplice, il più rapido, quello che direttamente ed automaticamente aiuta le imprese attive in proporzione al loro contributo all'erario e alla

produzione, in uno stretto legame fra l'intensità degli affari e l'ammontare dei mezzi che si attribuiscono, o meglio si rinuncia a sottrarre, a chi ne ha più bisogno e ne fa più intenso uso. Questo sistema implica un ritorno, o almeno un principio di ritorno verso l'autofinanziamento, sia pure parziale e ridotto, e come tale costituisce il mezzo più immediato e più naturale per stimolare la ripresa della occupazione e degli affari. Noi ci rendiamo pienamente conto del peso gravoso che la totale fiscalizzazione degli oneri sociali imporrebbe oggi all'erario. Siamo anzi persuasi che non vi si potrebbe arrivare se non con molte cautele, in modo graduale, e assicurando nello stesso tempo all'erario le fonti alternative di entrata con imposte appropriate, non certo facili da escogitare. D'altra parte si potrebbe dire che un passo assai arditto, e non esente da serie obiezioni, è già stato fatto nel nostro regime di previdenza sociale, nel momento in cui si è passati gradualmente da un sistema mutualistico a un sistema assistenziale sociale, senza contemporaneamente assicurare allo Stato entrate corrispondenti per sostenere i nuovi oneri con una adeguata modificazione del sistema delle imposte. A questo punto la esigenza di un giusto trasferimento quantomeno parziale degli oneri sociali dalle imprese allo Stato si è posta automaticamente e non può essere ignorata, anche come misura congiunturale, sia pure prudente e limitata.

Ma più ancora è naturale e legittimo a questo fine il metodo della esenzione fiscale, che è poi il metodo più tradizionale e più corretto, adottato dagli Stati democratici più avanzati, per attuare, entro la economia di mercato, la manovra del bilancio richiesta dalle oscillazioni della economia. L'altro sistema, quello di ricorrere invece continuamente, più ancora che all'aumento delle imposte, al rastrellamento del mercato per concentrare nello Stato i mezzi da erogare per ravvivarlo, distribuendo a giudizio del Governo quel che si è prelevato, invece di aprire o chiudere le valvole fiscali a seconda delle necessità, è un sistema più confacente alle economie a tendenza statalista e collettivizzante, obiettabile quindi qui da noi,

almeno lo spero ancora, in linea di principio, e non solo per la inevitabile pesantezza e la frequente iniquità amministrativa che ne derivano.

Una manifestazione tipica della irrazionalità di tale metodo si ha nell'esempio, da noi già invocato anche nell'altro ramo del Parlamento, dei rimborsi dell'IVA sulle esportazioni, i cui arretrati non pagati superano essi soli i 1.000 miliardi, e le imprese non sanno quando potranno ottenerli, e intanto sono costrette a sostenere pesanti oneri di interessi per farsi anticipare dalle banche ciò che loro spetta ed avrebbero dovuto già ricevere da tempo. Questo è veramente un esempio del come, attraverso le lungaggini di una burocrazia spesso insufficiente, lo Stato rimanga da un lato cagione di certe difficoltà degli imprenditori, e dall'altro arbitro delle sovvenzioni delle quali essi potrebbero fare a meno, almeno fino al limite di quei 1.000 miliardi e più, se un sistema normale di libera iniziativa fosse messo in grado di funzionare normalmente.

Tutto questo ci riporta, mi pare, logicamente alla radice delle nostre serie preplexità di fronte alla perpetuazione di questi tipi di provvedimenti, che ora si chiamano più elegantemente pacchetti, e un tempo erano talora qualificati spregiativamente carrozzoni, con i quali si cerca di aiutare alla rinfusa una molteplicità di attività economiche diverse, senza avere mai saputo prendere di petto le difficoltà vere, gli ostacoli che concorrono a determinarne il ristagno. Certo noi non possiamo dire onestamente che tali provvedimenti siano del tutto inutili e che sarebbe meglio non prenderli. Saremmo smentiti dalla stessa ansiosa attesa degli interessati che li reclamano insistentemente, fin troppo anzi, abituati ormai come sono a non poter più vivere delle proprie forze e ad attendersi ad ogni pie' sospinto i sussidi dello Stato. Non diciamo neppure che la situazione di crisi dipenda tutta e soltanto dalle insufficienze governative, anche se esse durano ormai da troppi anni. Riteniamo tuttavia di poter tranquillamente affermare che il ricorso ricorrente e periodico a queste misure, non accompagnato, malgrado il lungo tempo avuto a disposi-

zione, da misure più incisive, è segno di un modo di governare difettoso, e secondo noi difettoso perchè crede costantemente di poter rimediare agli interventi inefficaci di ieri con la adozione di nuovi e più estesi interventi nell'economia, invece di ricorrere a misure liberatrici, tali da incoraggiare veramente e seriamente il lavoro, la produttività, l'impegno ed occorrendo il sacrificio equamente distribuito di tutti.

Questo errore si riflette poi anche nelle singole misure che di volta in volta si è costretti a prendere: ad esempio la garanzia e il finanziamento delle esportazioni, che sono le prime e fra le più importanti del decreto-legge n. 376. La garanzia viene elevata da 1.400 a 2.500 miliardi, più altri 1.000 miliardi per assicurare totalmente i crediti, in precedenza assicurati solo parzialmente. Ma che cosa significano tali garanzie? Significano sostanzialmente che per trovare sbocchi alle nostre esportazioni siamo costretti a cercare nuovi clienti negli Stati vecchi e nuovi del terzo mondo, che spesso non offrono alcuna sicurezza di pagamento, non hanno la possibilità di offrire valide contropartite, cosicchè spesso i crediti verso di loro sono soggetti a forzati e ripetuti rinnovi che lasciano le nostre imprese allo scoperto. Si potrà dire che si lavora per il futuro, si semina un terreno che forse fruttificherà. Non sempre veramente, perchè molti di quei paesi sono ancora soggetti a subitanei cambiamenti di regime, e il senso della continuità statale è in essi ancora in formazione. Ma intanto lo Stato italiano deve onorare le sue garanzie, e l'onere dei 3 500 miliardi ricade sul bilancio, ossia sul contribuente italiano.

D'altra parte, gli stessi finanziamenti, che lasciano pur sempre il rischio ultimo alle imprese, come è giusto, servono soltanto se, anche sui nostri tradizionali mercati, noi siamo ancora competitivi: se non lo siamo perdiamo gli affari, e i crediti a interesse moderato potranno contribuire a tenere bassi i nostri prezzi, ma solo fino a un certo punto. Ossia, in entrambi i casi, garanzia o finanziamento, il sostegno congiunturale del Governo non serve a far diventare buoni gli affari cattivi, nè ad assicurarci il successo contro

la crescente concorrenza internazionale. Il vero segreto della competitività sta nella superiorità dei prodotti, delle forniture e dei servizi e nella riduzione dei costi, ed entrambi questi elementi dipendono essenzialmente dalla solidità e capacità delle imprese, che purtroppo si va affievolendo, per le ragioni di natura generale che ho già illustrato.

Un altro esempio è offerto dalla insistenza del Governo, ed anche della maggioranza, sulla concessione di contributi preferenziali alle cooperative edilizie a proprietà indivisa, come appare dagli articoli 6-bis e 7 del disegno di legge n. 2266 (decreto-legge n. 376). Io francamente non vedo perchè non si dovrebbe invece incoraggiare la proprietà divisa degli appartamenti, che corrisponde alla aspirazione innata di ogni uomo di essere padrone in casa propria, e responsabilizza pure il cittadino-proprietario, creando un interesse diretto alla cura e manutenzione dell'immobile ed assicurandone così meglio la conservazione. Noi non vediamo perchè tutti i nuovi edifici residenziali piccoli e grandi — e sarebbe preferibile che fossero un po' meno grandi, per assicurare un ambiente psicologicamente più tranquillo e più sano — popolari o no, non dovrebbero ammettere e incoraggiare la proprietà individuale degli appartamenti e il gusto del risparmio e della individualità che ne deriva. Qui ci pare di vedere il riflesso di un disegno e di un pregiudizio sociale e politico, che si manifesta anche in questi provvedimenti congiunturali, i quali dovrebbero essere politicamente obiettivi e in ogni caso essere ispirati all'articolo 42 della Costituzione, la quale non solo riconosce e garantisce la proprietà privata, ma vuole pure che essa sia resa accessibile a tutti.

Accenno ora, per poi concludere, a due altre disposizioni del disegno di legge n. 2266 (decreto-legge n. 376) che ci paiono particolarmente discutibili. La prima è l'articolo 15, che autorizza la spesa di 100 miliardi per la concessione alle regioni di contributi speciali per le finalità di cui all'articolo 12 della legge 16 maggio 1970, n. 281, sulla finanza regionale, per l'esecuzione di opere igienico-sanitarie, asili-nido e scuole materne. Aggiunge il

3° comma dell'articolo che la determinazione delle somme da assegnare alle singole regioni sarà effettuata dal CIPE, previo parere della commissione interregionale di cui all'articolo 13 della legge 16 maggio 1970, n. 281. Questa norma ci pare in netto contrasto con l'articolo 119 della Costituzione, il quale stabilisce che per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali. Ci sembra chiaro che l'articolo 119 non consente alcuna ripartizione fra le singole regioni in base ad atti emanati da organi governativi od amministrativi. I contributi speciali, in base alla Costituzione richiamata dalla stessa legge 281, sono nati così, come contributi che il legislatore soltanto può decidere in funzione di regioni determinate, non come contributi collettivi da suddividere amministrativamente. La norma potrebbe quindi dare luogo a contestazione di incostituzionalità. Noi manterremo perciò il nostro emendamento all'articolo 15, e lo sosteneremo.

La seconda disposizione obiettabile ci pare quella, aggiunta in Commissione, dell'articolo 18-bis, secondo il quale è sospesa la costruzione di nuove autostrade e tratte autostradali e di trafori di cui non sia stato effettuato l'appalto, ancorchè assentiti amministrativamente. Io non so se questa sospensione si applichi o no al traforo ed alla relativa breve tratta autostradale del Fréjus, o all'autostrada del Brennero, perchè non intendo qui sollevare alcuna questione specifica, a difesa di alcun interesse locale determinato, sia pure più che legittimo e rispettabile. Non mi sono quindi informato sulla situazione contrattuale ed amministrativa di quelle due opere, e non ne avevo il bisogno. Ritengo però che la norma sia del tutto fuori luogo e addirittura aberrante in un disegno di legge che intende stimolare il lavoro e la produzione, disegno di legge tipicamente di spesa e non di soffocamento delle iniziative. Soprattutto, poi, credo che, qualunque opinione si abbia sulla ventata di rivolta contro il famigerato consumismo, contro l'automobile privata, contro le autostrade, contro tante altre creazioni che hanno contribuito ad un magnifico

sviluppo dell'economia italiana dopo la ricostruzione, negli anni 1950-60 e la mia opinione è che io ritengo questo giudizio eccessivo, irrazionale e pericoloso per la nostra economia — due eccezioni dovrebbero comunque farsi, anche supponendo l'ammissibilità e la opportunità dell'articolo 18-bis: una per le grandi linee di comunicazione internazionale, quali sono appunto il Fréjus e il Brennero, vere e proprie arterie che alimentano e rafforzano il nostro organismo economico, allargando i contatti con l'Europa e col mondo e quindi i traffici e l'afflusso di ricchezza nella nostra penisola. L'altra dovrebbe essere quella delle tratte di autostrade ancora necessarie per ultimare le grandi direttrici autostradali italiane già in gran parte costruite, che sarebbe assurdo lasciare incomplete e monche, svalorizzandone l'insieme per realizzare una modesta economia su tratte intermedie minori. Io spero quindi che questa disposizione, per iniziativa di qualche parte politica che disponga di un peso di voti sufficiente, sparisca da questo disegno di legge dove essa non trova nè posto nè giustificazione, e noi daremo volentieri la nostra adesione a una tale proposta, così come deploreremmo fortemente il suo mantenimento.

Onorevole Presidente, non mi dilungherò oltre. Noi ci rendiamo pienamente conto che, nella grave situazione economica dell'Italia, anche misure di questo tipo, con tutte le loro insufficienze e la limitazione dei loro effetti, non possono essere senz'altro rigettate senza assumere una grave responsabilità, non fosse che quella di deludere aspettative, anche se eccessive e fondate su giudizi affrettati sull'effetto ultimo di queste iniezioni eccitanti sul nostro corpo economico. Non voteremo quindi contro i disegni di legge, ma nemmeno li approveremo: dopo, sentite le repliche e vista la sorte degli emendamenti, sia nostri, sia altrui, prenderemo la nostra posizione, con una chiara tendenza alla astensione. Nemmeno faremo alcunchè per prolungare indebitamente la discussione e per creare quindi il pericolo di una decadenza dei due decreti-legge. Ci batteremo su alcuni emendamenti di principio e ne ritireremo per il momento altri, salvo a risollevarli più tardi, o al più presto nel momento opportuno, gli

stessi problemi. Soprattutto rimaniamo convinti del divario fra questi provvedimenti e la politica generale del Governo, che rimane una politica di indirizzo discutibile, di taluni buoni propositi, di scarsissime realizzazioni, non sorretta soprattutto dalla forza e dalla volontà politica che occorrerebbe per le severe misure oggi necessarie all'Italia. Questo divario, lo ripetiamo, renderà secondo noi scarsamente efficaci questi provvedimenti, ed è il fondamento principale del nostro atteggiamento responsabile ma scettico e soprattutto fortemente critico per meditata convinzione.

Sull'articolo 7-ter (il Governo ha già dato assicurazione in proposito nell'altro ramo del Parlamento) abbiamo presentato un ordine del giorno e se il Governo si dichiarerà d'accordo decideremo cosa fare in quel momento. Più che altro si tratta di una interpretazione della materia che riguarda il credito fondiario ed edilizio, cioè se certe facilitazioni si applichino non soltanto agli istituti di credito fondiario ma anche a quelli di credito edilizio, il che mi pare assai semplice. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deve essere ancora svolto l'ordine del giorno presentato dal senatore Cucinelli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

VENANZETTI, *Segretario*:

Il Senato,

condividendo pienamente i contenuti e le finalità dell'articolo 2 del disegno di legge (n. 2266) e dell'articolo 11 del decreto-legge n. 376 come modificato in sede di conversione;

rileva la dubbia formulazione della norma che sembra escludere gli enti pubblici di finanziamento di attività edilizie, come l'INFIR — Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione — ente di diritto pubblico che da circa trenta anni opera nel settore del finanziamento edilizio a fini pubblici e che risulta già abilitato, in base a leg-

gi e provvedimenti amministrativi, al finanziamento dell'edilizia agevolata e convenzionata, come risulta anche dal decreto ministeriale 22 novembre 1974 che lo ha abilitato, assieme a tutti gli istituti, alla concessione di mutui edilizi agevolati;

afferma la necessità di assicurare uniformità di trattamento nella provvista dei mezzi finanziari per tutti gli enti ed istituti di credito fondiario ed edilizio, e l'adeguamento conseguente dell'organizzazione e dell'attività degli stessi enti ed istituti;

impegna perciò il Governo a tener conto, in sede di emanazione del provvedimento delegato, di tale situazione, stabilendo un trattamento uniforme per tutti gli enti compresi nel citato decreto del Ministro del tesoro, sia per la provvista finanziaria, sia per l'organizzazione e l'attività degli stessi enti ed istituti.

2.

CUCINELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUCINELLI. Questo ordine del giorno tende a correggere quello che a noi è sembrato un errore di formulazione in quanto nel decreto-legge 3 maggio 1974, concernente norme per accelerare i programmi di edilizia residenziale, all'articolo 13 era compresa la dizione: « enti o istituti di credito ».

Nel decreto emesso dal Ministro del tesoro il 22 novembre del 1974, a seguito del precedente, e che comprende l'elenco degli istituti e degli enti di credito, è compreso l'Istituto nazionale per il finanziamento e la ricostruzione. Ecco perchè ho preso come esempio questo ente, che però credo non sia l'unico.

Per la verità avevo presentato un emendamento, ma, data la formulazione del provvedimento, credo che basti l'impegno del Governo perchè questa attività venga estesa a tutti gli enti e istituti previsti nel decreto ministeriale 22 novembre 1974.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Colella, relatore sul disegno di legge n. 2267.

C O L E L L A , *relatore sul disegno di legge n. 2267*. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito in Aula ha confermato gli indirizzi dei vari Gruppi politici emersi dall'esame in Commissione bilancio dei decreti-legge. Comune è stato il riconoscimento della necessità di una conversione degli stessi decreti e dell'attesa che si è determinata nel paese per i provvedimenti in essi contenuti, soprattutto nei vasti settori produttivi che, per l'intensità della manodopera in essi occupata, hanno subito maggiormente la violenza dell'impatto della crisi.

È certo ormai che il 1975 sarà ricordato come il più nero, sotto il profilo economico, degli ultimi venticinque anni; mai infatti vi era stata tanta negativa concordanza fra i più significativi indicatori dello stato dell'economia e dell'occupazione nel nostro paese. Vana sarebbe la ricerca di un solo dato che possa attenuare la fitta cortina d'ombre calata sull'economia nazionale.

La relazione previsionale per il 1976, presentata in quest'Aula dai Ministri del bilancio e del tesoro, nell'analisi consuntiva relativa all'evoluzione del sistema economico nel 1975 ha posto ulteriormente l'accento sulla urgenza di un pacchetto di sostegno dell'economia che quanto meno arresti nel breve periodo la caduta della produzione e soprattutto scongiuri ulteriori effettive riduzioni della occupazione.

Le uniche indicazioni, che presentano un certo grado di positività, contenute nella relazione previsionale, riguardano i nostri conti con l'estero e l'attenuazione della spinta ascensionale dei prezzi. È però legittima la domanda venuta da qualche parte politica in questo dibattito: se si tratta di reali spiragli di luce o non piuttosto di apparenti miglioramenti che paradossalmente sono da collegarsi proprio alla forte recessione che, iniziata nel secondo semestre del 1974, è andata via via crescendo di intensità nel corso del 1975. L'interrogativo è legittimo soprattutto per il miglioramento della bilancia dei pagamenti che finora ha rappresentato un vincolo che ha condizionato ogni strategia di sostegno e di ripresa della nostra economia. La caduta dell'attività produttiva ha infatti agito in

senso riduttivo sia sulle importazioni di fonti di energia, per la forte diminuzione di domanda di olio combustibile da parte delle imprese, sia su quelle di altre materie prime e di semilavorati. Complessivamente le nostre importazioni hanno registrato una flessione del 15 per cento in volume. È in questo dato che va ricercata la principale causa di miglioramento dei nostri conti con l'estero. La forte flessione della domanda interna ha, dunque, influito negativamente sulle importazioni. Basti pensare alla riduzione massiccia degli investimenti, valutata in circa il 20 per cento soltanto per quanto riguarda gli investimenti in attrezzature, gran parte delle quali sono di provenienza estera.

Un'ulteriore conferma della tesi, secondo cui il miglioramento della bilancia dei pagamenti è dovuto più all'effetto perverso della recessione che alla accresciuta dinamica delle esportazioni, è data dal loro volume che non si dovrebbe discostare dai livelli raggiunti nel 1974. Tale mantenimento di posizione va tuttavia accolto come un risultato positivo, se si tiene conto della riduzione che ha interessato nel 1975 la domanda mondiale. Secondo valutazioni dell'OCSE, tra il primo semestre dell'anno in corso e l'analogo periodo del 1974, le quantità di merci importate sono diminuite del 19 per cento per l'insieme dei paesi membri dell'organizzazione stessa, con punte del 25 per cento in Giappone e negli Stati Uniti, del 17 per cento in Francia e nel Regno Unito e del 4 per cento in Germania. Complessivamente il volume dell'interscambio tra paesi membri dell'OCSE si è ridotto di circa il 20 per cento.

Di fronte a questi dati il fatto che il nostro paese sia riuscito a mantenere il suo *export* sui livelli dello scorso anno indica indirettamente che la presenza italiana sui mercati internazionali si è incrementata nel 1975 nonostante la generalità della recessione. È questo forse il dato più confortante del quadro congiunturale perchè conferma la potenzialità espansiva dell'industria italiana nonostante la declinante competitività dei nostri prodotti in conseguenza dell'incremento dei costi di produzione e la condizione psicologica di abdicazione e di abbandono degli operatori economici e dei lavoratori italiani.

Si tratta di accrescere queste potenzialità e di creare le condizioni creditizie, assicurative ed amministrative che consentano la loro realizzazione in termini di acquisizione di nuove quote di mercato internazionale.

Il vincolo della bilancia dei pagamenti ha rappresentato per diversi mesi un impedimento all'attuazione di una strategia di largo respiro per la ripresa dell'economia che si articolasse in un sistema di interventi che, da un lato, allentassero la stretta monetaria, accrescendo la liquidità utilizzabile dal sistema delle imprese e riducendo il costo del denaro, e, dall'altro, attivassero meccanismi finanziari ed amministrativi capaci di sostenere gli investimenti e la domanda di beni e servizi di utilizzazione sociale.

Già nel primo semestre di quest'anno i condizionamenti derivanti dalla bilancia dei pagamenti hanno perduto parte della loro rigidità ed hanno consentito la messa in atto di una strategia antirecessiva che ha avuto la sua prima tappa nelle misure tendenti ad aumentare la liquidità monetaria mediante un allentamento della politica creditizia e un abbassamento dei tassi, anche se tuttora permangono a livelli troppo elevati, e la seconda tappa nel varo dei due decreti-legge al nostro esame.

È facile affermare — così come si è detto ieri in quest'Aula — che non è cambiato niente, nell'arco breve di tempo, tra l'azione di drenaggio e quella di pompaggio. Nell'attuazione sia della prima tappa che della seconda il Governo si è dovuto muovere necessariamente con estrema cautela, perchè se il vincolo dei nostri conti con l'estero si è attenuato, e così pure la spinta inflazionistica, i pericoli di una rapida involuzione sussistono per le motivazioni anzidette, che sono alla base del miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti.

In altri termini, se l'azione in favore della ripresa dell'economia, mediante l'immissione di risorse al fine di rianimare la domanda interna per investimenti e per consumi, non fosse stata equilibrata e prudente, avrebbe nuovamente innalzato il *deficit* della bilancia dei pagamenti e ridato impulso al processo inflazionistico. Si è dovuto, dunque, agire con l'occhio attento, da un lato, all'esigenza

di una ripresa dell'economia che recuperasse l'occupazione e, dall'altro lato, ai conti con l'estero la cui precarietà permane.

Quando si giudica la scelta operata dal Governo nel corso del 1975 non bisogna dimenticare che esso aveva a che fare con un complesso di difficoltà che non sono ancora superate, come molti credono. Tali difficoltà si possono sintetizzare in queste cifre: l'indebitamento dello Stato ha raggiunto la cifra *record* di 11.000 miliardi e 500 milioni per il 1976, a cui vanno sommati 6.000 miliardi di oneri latenti, destinati a riversarsi sul bilancio all'atto della loro definizione contabile ed amministrativa; l'ammontare dei prestiti contratti all'estero è pari a 10.000 miliardi, che soltanto quest'anno ci comporteranno un onere per interessi di 700 miliardi.

Questi sono gli steccati entro cui si è dovuto muovere il Governo. La stessa incisività del pacchetto antirecessivo è stata misurata e proporzionata ai limiti indicati. Una stimolazione maggiore operata in anticipo rispetto al consolidamento del miglioramento della bilancia dei pagamenti avrebbe esposto il paese a gravi pericoli: in primo luogo l'aumento del *deficit* valutario e in secondo luogo una ripresa di grande intensità dell'inflazione.

Avremmo probabilmente avuto una ripresa più vigorosa e a tempi più ravvicinati, ma saremmo caduti nuovamente nel trabocchetto della ripresa drogata, che abbiamo sperimentato due anni fa e che è stato uno dei fattori di scatenamento dell'inflazione. L'articolazione, la costruzione e l'area di intervento dei decreti-legge indica che si è operato nel senso di avviare una ripresa di ampio respiro capace di proiettarsi nel medio periodo attribuendo ai provvedimenti, insieme al carattere anticongiunturale e di sostegno dell'occupazione, quello di intervento strutturale. Appartengono al primo gruppo il complesso di provvedimenti diretti a favorire la penetrazione commerciale dei nostri prodotti in un mercato internazionale di cui si prevede prossimo il risveglio, seppure in un clima di accesa concorrenzialità, e ad alleggerire parzialmente e temporaneamente gli oneri sociali in alcuni settori manifatturieri ad alto valore aggiunto che animano

una rilevante corrente di esportazione come si tenta di fare con l'articolo 4 del decreto-legge n. 377. Tra i settori che beneficeranno della sospensione del pagamento dei contributi alla Cassa unica assegni familiari per il personale femminile, vi sono, tra gli altri, l'industria calzaturiera e quella tessile e dell'abbigliamento. Soltanto quest'ultima dà luogo ad un movimento verso l'estero che rappresenta il 17 per cento del totale delle nostre esportazioni e ad un saldo attivo che, nel primo semestre di quest'anno, è passato da 819 miliardi a 1.256 miliardi di lire.

Con questi provvedimenti si tende ad incrementare i nostri margini di pagamento in vista di una ripresa delle importazioni di materie prime, semilavorati e fonti di energia che si avrà necessariamente al momento in cui il sistema economico riprenderà la via dell'espansione. Appartengono al secondo gruppo il complesso di interventi tendenti a rinvigorire gli investimenti delle piccole e medie imprese anche al fine di creare le condizioni per la loro ristrutturazione, riconversione ed evoluzione tecnologica nel più vasto quadro della riqualificazione delle strutture produttive della nostra industria in funzione dei mutamenti che si sono registrati nella componente sia interna che estera della domanda. Il carattere di intervento strutturale di medio periodo dei decreti-legge è evidenziato anche dalle misure previste per l'edilizia abitativa, le opere pubbliche, l'edilizia ospedaliera, i trasporti, l'agricoltura ed il Mezzogiorno. Sono provvedimenti che non tendono soltanto ad attivare la produzione industriale e a sostenere i livelli occupazionali, ma anche ad avviare una trasformazione qualitativa della domanda interna privilegiando il soddisfacimento di bisogni collettivi rispetto a quello dei consumi privati. In questo tipo di scelta sta la carica di innovazione che i decreti-legge possiedono rispetto ad analoghi meccanismi utilizzati in passato, in cui prevaleva la natura meramente congiunturale e l'obiettivo di una ripresa della domanda senza alcuna preoccupazione di una qualificazione in senso sociale.

Il dibattito ha evidenziato come questo carattere innovativo dei decreti-legge sia sta-

to largamente riconosciuto. Non sono mancate le perplessità sui tempi di attuazione degli stessi: si è detto da parte comunista che si poteva agire prima ed in modo più incisivo. Credo di aver illustrato la validità dei motivi che hanno consigliato al Governo di predisporre questi interventi secondo i tempi prescelti e con l'apporto finanziario che è stato deciso. Esistevano delle compatibilità esterne ed interne che andavano osservate, pena l'incorrere in danni maggiori di quelli che si vogliono sanare.

Sono d'accordo con quanto enunciato da parte dell'opposizione comunista sulla necessità di accelerare i tempi di attuazione dei provvedimenti e di eliminare gli ostacoli burocratici, sia amministrativi sia bancari, che possano impedire rapide erogazioni degli stanziamenti e rallentare la predisposizione delle necessarie progettazioni.

A questo fine ritengo che i maggiori poteri riconosciuti alle regioni in materia di spesa e di formulazione dei progetti esecutivi, con gli emendamenti introdotti dalla Camera dei deputati, potranno produrre effetti positivi anche sull'accelerazione dei tempi tecnici per l'esecuzione delle opere e degli interventi affidati alle regioni. È doveroso sottolineare che la partecipazione delle regioni all'attuazione di gran parte degli interventi era prevista largamente anche nel testo predisposto dal Governo.

L'iter di conversione dei decreti sia alla Camera che al Senato — quantunque al Senato nel ristretto tempo a nostra disposizione — ha costituito una esperienza stimolante che apre nuove prospettive alla vita politica del paese evidenziando le reali possibilità di costruttivo confronto che esistono tra maggioranza e minoranza, pur nella rigorosa osservanza dei ruoli che a ciascuno derivano dalla rispettiva posizione. Sono convinto che il paese non possa essere governato con provvedimenti di emergenza, in quanto tali, frammentari e contingenti, ma deve essere guidato da un progetto di politica economica di lungo periodo che sia capace di innovare le strutture produttive adeguandole in primo luogo ai bisogni di crescita civile, sociale e culturale del popolo italiano. Questo

progetto deve nascere dal confronto del Governo con le forze sindacali e con tutte le forze politiche ed il dialogo Governo-sindacati in via di svolgimento è un primo, importante e decisivo passo verso questo obiettivo.

Va anche detto che non bisogna abbandonarsi al fascino delle parole, non basta chiedere un programma a medio termine, come hanno fatto alcuni colleghi che « si fondi su una politica economica diversa e su una azione di Governo diversa »: è necessario indicare obiettivi concreti e non contrastanti e su questi tutte le forze politiche democratiche devono assumersi le proprie responsabilità.

Su altre indicazioni mi riservo di dire il pensiero della Commissione e mio personale in sede di discussione degli emendamenti. Per il momento mi permetto raccomandare l'approvazione dei decreti, superando rapidamente, con modifiche o meno dell'articolo, gli scogli che hanno creato perplessità nelle forze politiche e nel Governo che li ha emanati. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Rebecchini, relatore sul disegno di legge n. 2266.

R E B E C C H I N I , *relatore sul disegno di legge n. 2266.* Signor Presidente, signor relatore, signor rappresentante del Governo, colleghi, la replica svolta dal collega Colella mi consente di essere più breve, potendomi riportare a molte delle considerazioni da lui fatte su un piano generale in ordine al significato ed alla portata dei provvedimenti riguardanti il necessario rilancio della nostra economia nei settori interessati ai due provvedimenti.

Desidero ringraziare, non per mera cortesia convenzionale, i senatori intervenuti nel dibattito e in particolare coloro che, parlando sul decreto riguardante in specie le esportazioni, l'edilizia e le opere pubbliche, pur nella diversità delle angolature politiche emerse anche in questa occasione, hanno integrato l'esame del provvedimento stesso ed

hanno completato l'analisi dal collega Colella e da me svolta in ordine alla più vasta problematica relativa alla politica economica che il Governo è chiamato ad affrontare nei tempi brevi nel quadro e nell'ambito di una nuova linea di sviluppo di cui parleremo, senatore Brosio, e che si dovrà a nostro avviso perseguire.

Al riguardo è intanto importante rilevare un fatto emerso con sufficiente chiarezza nel corso della discussione sia in Commissione sia, soprattutto, in Aula; il fatto cioè che le misure proposte, pur se ispirate ad esigenze essenzialmente congiunturali, appaiono in armonia con la necessaria strategia di innovativa politica economica di cui diremo e consentono ad un tempo di rilevare la congruità forse per la prima volta intercorrente tra misure congiunturali e politica di struttura.

Per quanto riguarda alcune indicazioni di specie emerse nel dibattito e che formano oggetto di emendamenti proposti, si deve ribadire che, al di là degli stessi aspetti di merito, l'esigenza primaria appare quella dell'approvazione dei provvedimenti per consentire in ogni caso la conversione in legge entro il termine costituzionale previsto che, come è noto, scade venerdì prossimo, e ciò per evitare conseguenze indubbiamente gravi che verrebbero ad arrestare l'attività avviata dal Governo sul piano della necessaria ripresa nei settori interessati ed investiti dai due provvedimenti.

Certo, onorevoli colleghi, se non sarà possibile procedere ad ulteriori modifiche migliorative, che pure in alcuni casi si porrebbero, come avremo occasione di vedere anche nell'esame degli emendamenti e degli ordini del giorno, si potrà però procedere all'accoglimento di ordini del giorno che per alcuni punti importanti dei provvedimenti dovranno essere realmente e concretamente impegnativi e non soltanto rappresentare un fatto simbolico come talvolta l'esperienza dimostra.

Venendo alle cosiddette indicazioni di specie cui accennavo, mi riferisco in particolare, ad esempio, all'esigenza di chiarire e precisare i termini relativi all'articolo 7-ter nel

testo emendato dalla Camera dei deputati riguardanti il credito fondiario e il credito edilizio e i loro caratteri più o meno limitativi rispetto all'esercizio del credito in tali settori, così come è stato richiamato sia dal senatore Brosio sia dal senatore Cucinelli nell'illustrazione dell'ordine del giorno da lui presentato.

Non posso poi non riferirmi anche all'articolo 10 di cui ha parlato nel suo intervento il senatore Li Vigni che indica l'esigenza di elevare il limite di reddito per i futuri proprietari di abitazioni, di cooperative interessate all'edilizia popolare, di cui al provvedimento per la parte ovviamente concernente la normativa riguardante le previste agevolazioni creditizie, per sottolineare che tali futuri proprietari di abitazioni, i quali percepiscono redditi da lavoro, dovrebbero essere specificati al fine di salvaguardare i redditi medesimi. Non si può non riconoscere, su questo piano e su questa logica, un indubbio fondamento per cui il discorso rientra nell'ambito di quanto ponevo preliminarmente in linea generale.

Per quanto riguarda invece le esigenze dei porti, di cui all'articolo 13 relativo al rifinanziamento della legge 6 agosto 1974, numero 366, qui richiamata nel dibattito oltre che nel provvedimento stesso, c'è da precisare che il decreto-legge di cui si chiede la conversione intende solo consentire la spesa di somme disponibili per completare soltanto alcune opere marittime già iniziate.

Per quanto riguarda un altro problema importante, sollevato dal senatore Carollo e da altri senatori, relativo all'articolo 18-bis, riguardante il divieto di « costruzione di nuove autostrade o tratti autostradali e di trafori di cui non sia stato effettuato l'appalto, ancorchè assentiti amministrativamente », c'è da osservare, a mio avviso, che è stato positivo sul piano generale l'indirizzo dato alla norma dalla Camera, perchè occorreva bloccare, come abbiamo detto approfondendo il discorso in Commissione, la corsa verso questa politica autostradale nell'indicazione di una nuova linea di sviluppo che va in direzione opposta.

Non c'è dubbio, però, che pur affermando tale esigenza — e non solo sul piano platonico, ma su quello concreto — si pone d'altronde anche la necessità di non esasperare alcune situazioni ed il giusto indirizzo, salvando certi casi limite, come ad esempio l'autostrada Palermo-Messina che non solo è importante ai fini dell'economia regionale e nazionale (discorso che potremmo ripetere in ogni occasione), ma è già finanziata dalla regione che in ciò si è sostituita allo Stato (*interruzione del senatore Bonino*), e nella quale si devono completare dei tronchi intermedi che sono necessariamente funzionali alle opere già eseguite.

Tale discorso, a mio avviso, si pone, come tutti gli altri di questo genere, sul piano del preliminare problema di carattere generale.

Per quanto riguarda gli ultimi interventi svolti stamane, debbo far presente in particolare al senatore Mazzei che non si può non concordare con lui quando afferma, se ho ben capito il suo pensiero, che nella difficile condizione economica un aspetto indubbiamente di non poco momento è quello della lievitazione della spesa pubblica che tanto negativamente incide sulla finanza pubblica, che è una delle componenti di tale condizione, e rappresenta uno dei nodi strutturali che attengono alla situazione della nostra economia. Di qui quindi anche certi problemi attualizzati in termini esplosivi in questi giorni ed in queste ultime ore che riguardano appunto la cosiddetta giungla delle retribuzioni, di cui occorrerà acquisire preliminarmente termini precisi per una esatta cognizione globale della problematica, andando ovviamente al di là dei dati finora emersi riguardanti certi casi. E questo mi sembra indispensabile (rispondendo al collega Mazzei) ricordarlo a noi stessi anche in questa occasione, perchè non c'è dubbio che l'indagine non dovrà limitarsi ovviamente solo ai casi finora emersi, ma se si vuole svolgere opera seria e compiuta non potrà non estendersi a tutte le sperequazioni esistenti sul piano delle retribuzioni nel settore pubblico come in quello privato.

Rispondendo ancora all'amico e collega Mazzei, devo far presente che per quanto

riguarda la perplessità da lui manifestata in ordine al testo del decreto, così come risulta dopo gli emendamenti apportati dalla Camera, non c'è dubbio che, come egli ha dimostrato nel suo intervento, c'è l'esigenza di rispettare, sì, l'unitarietà dell'intervento nel filone dell'unicità della finanza pubblica in questo importante aspetto, pur nel rispetto dell'autonomia regionale e locale: mi sembra di poter dire, però, che, nel dibattito che qui si è svolto e non meno in quello che si è svolto alla Camera precedentemente, i termini possono apparire quanto meno sufficientemente chiariti. Non si può non concordare comunque su una esigenza fondamentale che deve preoccupare tutti noi, come mi sembra di desumere dagli interventi dei vari settori del Parlamento: se si vuole effettivamente rendere efficace questo strumento, non si può non auspicare una accelerazione della spesa pubblica a tutti i livelli, quindi anche a livello del momento regionale oltre che del momento statale.

Quindi nei termini che a me sembrano sufficientemente chiariti c'è l'esigenza di accelerare comunque la spesa pubblica per rendere efficace l'intervento previsto.

Al senatore Brosio che poco fa ha svolto il suo ampio e approfondito intervento, vorrei dire che mi sembra di desumere da una sua preliminare considerazione generale una certa paura del nuovo ed una certa preoccupazione di conservazione: perchè non è assolutamente accettabile il discorso quando si sostiene che, per esempio, l'ipotesi del nuovo modello di sviluppo di cui si parla, come egli dice, con tanta facilità, dovrebbe essere proprio esso ad aver determinato, o perlomeno ad aver contribuito a determinare, la grave condizione economica in cui ci troviamo. A me sembra invece che non è l'ipotesi della nuova linea di sviluppo (di cui d'altronde obiettivamente si cominciano ad intravedere appena le linee essenziali) ad aver determinato la difficile congiuntura, ma semmai proprio il ritardo con il quale necessariamente si lavora su tale ipotesi, oltre che naturalmente, non ultima, la componente internazionale che tanto incide sulla nostra condizione economica.

Ma tornando all'esame del provvedimento nel suo insieme non si può non ribadire obiettivamente la positività e la validità, oltre che per le considerazioni generali già fatte, anche per altri aspetti più specifici emersi con sufficiente chiarezza nel corso del dibattito qui svoltosi.

Non c'è dubbio infatti che per quanto concerne, per esempio, la componente estera, di cui agli articoli 1, 2 e 3 del decreto concernente le esportazioni, l'edilizia e le opere pubbliche, dopo l'aumento dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime, si imponeva l'esigenza di forzare ulteriormente le esportazioni di merci che, come è detto nella relazione, sono costituite per circa il 95 per cento da prodotti delle industrie manifatturiere e solo per il 5 per cento da prodotti agricoli.

Per forzare le esportazioni non si potevano non fornire agli esportatori, alle imprese esportatrici, agevolazioni creditizie e altre risorse addizionali che consentissero di far fronte ai costi derivanti dallo spostamento delle correnti di traffico dai vecchi ai nuovi mercati internazionali, nonchè dai settori merceologici tradizionali ad altri più innovativi onde tentare di adeguare, per quanto possibile, la nostra offerta ai mutamenti strutturali della domanda internazionale.

Per quanto concerne il sostegno per il rilancio dell'economia, la discussione ha messo in luce in termini abbastanza unitari il fatto che il provvedimento, sotto questo profilo, può essere valutato positivamente perchè riguarda un settore specifico dell'edilizia, quello dell'edilizia popolare, per il quale, come abbiamo detto e dobbiamo ripetere, potendo dimostrare tutto ciò, vi è ancora tanta domanda insoddisfatta, mentre l'offerta è eccedente. Non si può quindi fare a meno di riaffermare che la ripresa non può avvenire agendo sui normali meccanismi del mercato, considerato che l'inflazione e gli alti tassi di interesse finanziario hanno pressochè inaridito la fonte usuale delle cartelle fondiarie.

Certo è stata ribadita e sottolineata l'esigenza che la mobilitazione del risparmio, prevista per il rilancio dell'edilizia popolare

e delle opere pubbliche, tenga conto della nuova linea di sviluppo da perseguire, che non potrà più prescindere, per esempio, dalla localizzazione dei posti di lavoro nella programmazione di case per i lavoratori, come se tra le due cose non esistessero correlazioni inevitabili, come è stato ricordato ieri dal senatore Samonà e, con una diversa ottica politica, dal senatore Crollalanza.

Abbiamo detto nella relazione che vi sono due tipologie che riguardano lo sviluppo urbano: la prima basata sulla coesistenza nella maggioranza dei quartieri di costruzioni residenziali e di costruzioni cosiddette operative, la seconda, detta antifunzionale, presente in molte città anche non italiane, che non vede questa concentrazione di costruzioni operative e di costruzioni residenziali. La programmazione dovrà in particolare sensibilizzarsi su questo punto affinché non prevalga la seconda tipologia, quella cosiddetta antifunzionale, in modo che le città possano essere edificate a misura dell'uomo che non può non dividere la propria esistenza tra attività familiari e produttive, con minore sacrificio personale e con indubbia conseguente maggiore produttività.

La discussione ha certamente evidenziato — e su questo punto si è insistito da parte di molti colleghi — che il provvedimento, indubbiamente esplicito per quanto riguarda l'edilizia popolare e le opere pubbliche, non poteva essere così puntuale. Ed è quindi meno puntuale per la sua connessione con la nuova linea di sviluppo, senza tuttavia escluderla: anzi ci sembra che la proponga, per cui occorrerà approfondire il discorso su questo tema.

Concludendo, onorevole Presidente, ritengo si possa confermare la validità delle misure proposte dal Governo specie in riferimento al testo modificato dalla Camera dei deputati, sia perchè queste misure, pur partendo da esigenze macroeconomiche, come il rilancio, la ripresa della nostra economia, coinvolgono operativamente e speriamo positivamente sul piano dell'accelerazione della spesa, senatore Mazzei, le responsabilità regionali e delle amministrazioni locali,

sia perchè le misure stesse rappresentano uno strumento che a me sembra sostanzialmente efficace e positivo come strumento di ripresa che non ostacola — e questo è l'aspetto peculiare più importante — la problematica di fondo della nuova linea di sviluppo, ma anzi, per quanto possibile, la propone e la anticipa. Per queste ragioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, propongo l'approvazione dei provvedimenti in esame. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Senatore Rebecchini, la prego di esprimere il parere della Commissione sui due ordini del giorno.

R E B E C C H I N I, *relatore sul disegno di legge n. 2266*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 1 non posso non confermare quanto è stato sufficientemente chiarito in Commissione e cioè che quella dizione è maggiormente comprensiva in quanto l'esercizio del credito edilizio è limitativo rispetto all'esercizio del credito fondiario. In quella dizione possono essere comprese le attività di credito di esercizio e di credito edilizio. Ritengo pertanto che tale ordine del giorno debba essere accolto.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno presentato dal senatore Cucinelli, ritengo che il discorso possa essere identico in quanto, se pure con un'angolatura politica diversa, postula lo stesso problema. Ritengo quindi che anche questo ordine del giorno debba essere accolto.

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

C O L O M B O, *Ministro del tesoro*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mentre ringrazio i due relatori, cioè il senatore Colella e il senatore Rebecchini, per il lavoro compiuto e anche per le relazioni svolte, mi rifaccio alle loro repliche per una serie di questioni di carattere particolare che tra l'altro torneranno poi anche nel corso della discussione.

Desidero però scusarmi prima con il Senato per non essere stato presente questa mattina a seguire la discussione, essendo stato impegnato in una riunione ministeriale, non ancora terminata, dedicata alla preparazione dell'incontro odierno per le trattative sindacali. Essendo questa materia che è nella diretta mia specifica competenza, mi era difficile essere assente. Spero che il Senato vorrà comprendere.

Vengo ad alcune osservazioni. Ascoltando gli interventi che sono stati qui svolti e rivedendone alcuni dei testi sugli atti del Senato, trovo che uno dei motivi di fondo, ricorrenti soprattutto in alcune osservazioni della opposizione, è il seguente: voi presentate ora un decreto-legge, un provvedimento di urgenza che dovrebbe sollevare le sorti della nostra economia, dovrebbe spingere in senso inverso la congiuntura in direzione del rilancio; ma tutto questo sembra dimenticare o far dimenticare che alla base della recessione ci sarebbe l'azione svolta dal Governo, definita come un'azione tendente a provocare una deflazione selvaggia. Se questa azione non fosse stata posta in essere attraverso provvedimenti del Governo, probabilmente a quest'ora non sarebbero necessari i provvedimenti che abbiamo dinanzi a noi.

Questa — anche se detta molto bonariamente — è un'osservazione di fondo che implica un giudizio di carattere generale sulla politica che è stata condotta sin qui. Non compirei il mio dovere se non riprendessi questo tema e non ricordassi al Senato — come ho avuto occasione di fare alla Camera, e soprattutto come ho avuto occasione di fare altre volte anche qui in Senato in discussioni di carattere generale — che liquidare con poche parole e soprattutto con la definizione di deflazione selvaggia tutto l'evolversi della situazione economica italiana ed internazionale, attraverso la quale siamo passati e stiamo ancora passando, mi sembra che rappresenti una semplificazione dei problemi e forse può anche impedirci di guardare per il futuro con attenzione ai fenomeni che dovessero ripetersi, cioè quelli che sono la causa delle manifestazioni sia di inflazione sia di squilibrio della bilancia dei

pagamenti che abbiamo registrato nei mesi scorsi.

Desidero ricordare al Senato quello che ho già avuto occasione di dire in quest'Aula (ma non va ricordato mai abbastanza): se oggi noi siamo invitati al vertice monetario e riprendiamo una posizione che spetta all'Italia come grande paese industrializzato, ed anche per il peso che ha nelle relazioni internazionali, certo è perchè possiamo presentare un paese che, essendo arrivato alle soglie della insolvibilità, in questo momento è ritornato un paese solvibile. I dubbi sulle possibilità ulteriori di mantenere sotto controllo sia l'inflazione che lo squilibrio della bilancia dei pagamenti non sono scomparsi, però indubbiamente l'azione compiuta finora ha ridato questa posizione internazionale all'Italia. Ma perchè la richiamo? Non perchè in questo momento sia importante soltanto accentuare il tema della posizione internazionale ma per dire che quando un paese nei primi quattro mesi dell'anno 1974 si trova in condizioni di doversi indebitare nei confronti dell'estero nella stessa misura in cui si era indebitato integralmente nell'anno precedente, e cioè 4 miliardi di dollari; che quando nel corso del 1974 e nei primi mesi del 1975 l'indebitamento del paese verso l'estero arriva a 12 miliardi di dollari e su questo noi dobbiamo pagare degli interessi; che quando in un certo momento proprio a ragione di questa nostra posizione debitoria diviene problematico il nostro ricorso ad ulteriori prestiti e quindi ad un ulteriore indebitamento, per questi motivi, allorchè nell'estate scorsa abbiamo dovuto ricorrere all'ultimo prestito per 2 miliardi di dollari concessoci dalla Germania, abbiamo dovuto, profittando di un nuovo accordo internazionale, garantire questo prestito con il nostro oro. Dunque, a quel punto, era in discussione, per il *deficit* gravissimo della bilancia dei pagamenti, la nostra solvibilità internazionale; e ricordo ancora che, siccome abbiamo bisogno di importare sia per poter far funzionare il nostro sistema produttivo e tenere in attività le nostre imprese sia per far fronte ad alcuni consumi fondamentali, il giorno in cui non avessimo potuto ottenere

ulteriori prestiti ed affrontare quindi la grave crisi internazionale della insolvibilità, in quel momento il sistema produttivo avrebbe subito un collasso forse irreversibile e le basi del nostro sistema sarebbero state distrutte. E allora altro che cassa integrazione o disoccupazione delle classi giovani, problemi che già ci tormentano in questo momento così grave! Si sarebbero certamente verificati fenomeni di disoccupazione generalizzati. Ricordo questo per il passato e anche per il futuro; lo ricordo per il futuro perché noi in questo momento, con questi provvedimenti, stiamo rilanciando la ripresa. Speriamo che l'esito sia positivo e l'amministrazione collabori agendo con la necessaria tempestività e prontezza. Abbiamo anche enunciato una serie di programmi sui quali mi soffermerò successivamente per quanto riguarda una politica a medio termine. Però non dobbiamo dimenticare che qualora nel rilanciare le attività interne noi facessimo degli errori ricadremmo immediatamente nell'attuale condizione di grave squilibrio della bilancia dei pagamenti. Allora non è possibile dire ad un Governo che si è trovato a fronteggiare situazioni così difficili: ma noi l'avevamo detto. Ma che cosa era stato detto?

Era stato detto che si era contro le restrizioni del credito, contro una politica di bilancio severa, magari contro i provvedimenti del deposito sull'importazione, ma non si era detto che cosa in alternativa si sarebbe potuto e dovuto fare al fine di evitare questa specie di spada di Damocle, che gravava sull'economia, e che, si potrebbe dire, ci aveva già in parte colpito e ci stava ferendo a morte.

Vengo all'altro tema non meno importante; i prezzi all'ingrosso avevano registrato, al settembre 1974 sul settembre 1973, un aumento del 43 per cento e nel novembre 1974 sul novembre 1973 l'aumento dei prezzi al consumo era stato, in media, del 25 per cento. Allora io domando: quale Governo e quale Parlamento di fronte ad un tasso di inflazione così elevato, che fra l'altro decurta di altrettanto salari, retribuzioni, pensioni e qualsiasi emolumento, può stare con le mani in mano? E in quel momento chi potrebbe pensare che una politica intesa a colmare

il vuoto tra domanda ed offerta all'interno debba far leva sulle importazioni, che aggravano il *deficit* della bilancia dei pagamenti, o non piuttosto sul rilancio dell'attività produttiva interna che immediatamente colmi, ripeto, questo vuoto e, avvicinando domanda ed offerta, consenta di ricreare l'equilibrio perduto? Io non credo che faccia un ragionamento serio colui che di fronte a tassi d'inflazione così elevati — ripeto 25 per cento tra novembre 1974 e novembre 1973 — dica: benissimo rilanciamo l'attività produttiva, lasciamo che i consumi vadano avanti come sono, facciamo moltissimi investimenti e immediatamente abbiamo la produzione che aumenta e, quindi, offerta e domanda ravvicinate, e il vuoto inflazionistico è colmato. Questi, mi pare, sono ragionamenti che la polemica politica può benissimo fare e, a seconda delle parti cui apparteniamo, possono anche essere fatti nei nostri discorsi. Ma quando in una sede responsabile come questa ci scambiamo come è doveroso le nostre opinioni e valutiamo quello che è stato fatto, credo che fondatamente nessuno possa dire che non si dovesse affrontare una politica di severità come quella che noi abbiamo affrontato. Ma devo ricordare anche che il Parlamento è stato investito di questa politica di severità e alcune parti politiche, che in questo momento hanno svolto delle critiche, hanno accettato come maggioranza quella politica. Perché voi ricordate molto bene che quando il Fondo monetario internazionale concordò con noi alcune linee di politica fiscale e di politica monetaria per accordare all'Italia un prestito, ci fu una crisi di Governo che fu ricomposta sull'accettazione di quel prestito e delle condizioni sottostanti salvo revisione delle stesse qualora il dato obiettivo si fosse modificato. Allora..

N E N C I O N I . La lettera di Intenti.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Io ho sottoscritto la lettera di Intenti essendo andato a sostituire l'onorevole La Malfa, che aveva abbandonato il Governo, ma ho sottoscritto la lettera di Intenti avendone l'autorizzazione del Parlamento nella sua maggio-

ranza e la linea di politica monetaria è stata condotta sulla base di quella lettera di Intenti. Adesso, passata una parte della tempesta, perchè non è vero che sia passata tutta, chi mi attribuisce la responsabilità di averlo fatto altera sostanzialmente la mia posizione e il mio giudizio. Passata quella parte della tempesta nella quale potevamo essere travolti con una velocità al di là di ogni nostra previsione non possiamo dimenticare che la tempesta c'è stata e che è stata una tempesta di cui ancora oggi subiamo i danni che dobbiamo cercare di riparare. Se poi vogliamo allargare lo sguardo al di là delle nostre frontiere e andiamo a vedere che cosa succede nell'economia internazionale, che cosa succede ed è successo presso i grandi paesi, allora ci rendiamo conto che è vero che ci sono stati in Italia dei motivi peculiari che ci hanno fatto trovare in quella condizione ma è anche vero che noi abbiamo subito di riflesso le condizioni dell'economia internazionale (o reciprocamente gli altri hanno subito di riflesso le condizioni della nostra economia) perchè tutti i paesi sono stati investiti da questo grave male che distrugge e può distruggere alle basi il sistema economico, cioè il male dell'inflazione.

Moltissimi paesi hanno avuto gravi crisi nella bilancia dei pagamenti.

Ricordo ora qui un fatto che passa inosservato; ce ne siamo già dimenticati tutti, nonostante abbiamo avuto nei giorni scorsi una ulteriore avvisaglia: abbiamo avuto un aumento del prezzo dell'energia quale mai si era verificato e quale mai avremmo supposto. Quando questo avvenne, si disse: è come una tassa che viene imposta dall'esterno al consumatore italiano e di altrettanto quanto è il suo peso riduce i consumi interni; dunque questo avrebbe provocato una riduzione nei consumi e un grosso squilibrio nella bilancia dei pagamenti. Tutto ciò si è verificato non solo in Italia ma in tanti altri paesi che hanno dovuto riassorbire, attraverso politiche restrittive, tali squilibri così come hanno dovuto combattere, attraverso politiche restrittive, la loro inflazione.

A questo punto c'è da osservare quello che io stesso, a nome del Governo italiano,

molte volte in sede internazionale ho avuto occasione di dire e cioè che, mentre si parla della necessità di un coordinamento delle politiche anche in sedi istituzionali (MEC, Fondo monetario internazionale, Gruppo dei 10) — ciò che si considera il necessario fondamento di una politica monetaria, di alcuni equilibri economici internazionali e lo stesso mantenimento della libertà degli scambi è strettamente legato a tale azione di coordinamento delle politiche — in alcuni momenti difficili questo non avviene a sufficienza, e non è avvenuto a sufficienza. Infatti a Roma, verso la fine del 1973, i paesi dell'Interincommit, del comitato del Fondo monetario internazionale che studia la riforma del sistema monetario internazionale, di fronte al problema dell'aumento dei prezzi del petrolio dissero: non dobbiamo far tutti la stessa cosa ma coordinare le politiche in modo da non fare la politica per cui ciascuno cerca di riversare sul proprio vicino i mali della propria economia. Questo fu affermato ma che si sia fatto a sufficienza non mi pare si possa dire dal momento che abbiamo avuto grandi paesi con non gravi squilibri nella bilancia dei pagamenti e altri pur grandi paesi con un tasso di inflazione certamente limitato (se pure alcuni psicologicamente tormentati dalla preoccupazione del tasso di inflazione in quanto avevano subito, proprio a causa di questa, gravi disastri economici prima e gravi disastri politici poi) che, nonostante questa minore incidenza del male comune, hanno fatto delle politiche altrettanto restrittive di quelli che avevano invece una incidenza maggiore. Da qui è venuta una riduzione degli scambi internazionali maggiore di quella che si sarebbe voluta e quindi anche noi, come tutti, abbiamo subito la grave conseguenza di questa riduzione dell'attività economica avvenuta in tutto il mondo.

Noi registriamo, certo, una riduzione della produzione industriale e registriamo della disoccupazione ma esaminiamo il quadro dell'economia internazionale e la posizione dei vari paesi; vediamo dove non ci sono in questo momento fenomeni del genere: dai grandi paesi, quelli cioè che con la loro eco-

nomia influiscono in modo determinante sull'economia degli altri più piccoli, ad alcuni piccoli paesi, dappertutto si registrano fenomeni del genere: negli Stati Uniti, nella stessa Germania e, nonostante la diversità delle sue condizioni, in Francia; non parliamo dei paesi del Benelux e di alcuni paesi che sono entrati adesso nell'area del Mercato comune come ad esempio la Danimarca che si trova in gravi difficoltà per quanto riguarda l'occupazione e l'attività economica.

Se non riusciamo ad inserire la valutazione di quello che è accaduto in Italia in questo quadro internazionale, oltre a valutare specificamente le cause peculiari interne che hanno determinato questa situazione, certo è facile obiettare: voi fate dei provvedimenti di rilancio perchè prima, attraverso una politica di restrizione, avete gettato il paese nella deflazione. Questo è un giudizio che polemicamente può essere anche giustificato e ammesso, ma obiettivamente e storicamente è infondato. E io credo sia doveroso che ad un certo momento si aprano gli occhi degli italiani attraverso un'azione più obiettiva delle stesse forze politiche per chiarire quello che è successo. Ma perchè? Solo perchè noi dobbiamo in qualche modo giustificare ciò che abbiamo fatto? No, anche perchè sulla base di queste valutazioni possiamo delineare un orientamento per il futuro. Ecco perchè questi decreti sono una cosa diversa rispetto ad altre impostazioni che pure potevano essere presentate. La tentazione l'abbiamo dinanzi a noi: oggi discutiamo con i sindacati il problema delle retribuzioni del settore pubblico e contemporaneamente i problemi delle retribuzioni e dei contratti nel settore privato. Cosa ci vorrebbe a rilanciare l'economia interna attraverso una crescita delle retribuzioni o dei salari che non tenga conto delle condizioni in cui si trovano e la finanza pubblica (il cui *deficit*, con la creazione di carta moneta, finanzia l'aumento delle retribuzioni) e le imprese come non sembra se ne tenga conto? In questo momento, sì, probabilmente avremmo l'impressione di rilanciare l'economia, ma poi qualcuno giustamente

potrebbe osservare: questo è un rilancio, ma è un rilancio drogato; attenzione al rilancio drogato! Questa sarebbe una giusta valutazione, se facessimo questo errore.

Ecco perchè i provvedimenti che sono dinanzi al Senato non accettano l'idea di un rilancio generalizzato dei consumi ma accettano invece l'idea di seguire due strade: una è la strada delle esportazioni, l'altra è la strada di un'azione tendente a privilegiare alcuni settori particolari quali le opere pubbliche, gli investimenti di carattere produttivo, le infrastrutture e i consumi sociali.

Ma prima di venire alla natura di questi provvedimenti vorrei dire qualche parola su un altro dei motivi dei vari interventi. Si dice: decreti-legge, sempre decreti-legge, e poi arrivano anche con ritardo. Anche qui permetterete che, senza entrare nei particolari, io ricordi che un'azione di modifica non apparente ma sostanziale della politica restrittiva fatta in un primo momento è cominciata dal dicembre 1974, da quando cioè abbiamo avuto i primi sintomi di un miglioramento della bilancia dei pagamenti e di una limitata attenuazione del tasso di inflazione. Allora abbiamo cominciato ad agire già sul piano del credito e in meno di tre mesi si è avuto l'abolizione del limite del *plafond* di credito per l'assicurazione delle esportazioni, l'abolizione del *plafond* di credito per l'agricoltura; successivamente abbiamo eliminato il deposito sulle importazioni, e questo consentì un allargamento della liquidità, corrispondente circa a 1.200-1.300 miliardi, rispetto a quello esistente nel mese di marzo, allorchè furono adottati questi provvedimenti.

Siamo poi venuti davanti al Parlamento con dei provvedimenti che vennero approvati; vedo che oggi è accolta con una valutazione abbastanza positiva la legge n. 166, cioè la legge per l'edilizia. Ebbene, questa legge fu fatta sulla base di una nota di variazione che utilizzò a fini produttivi 1.000 miliardi di nuove entrate di redditi da capitale che nel bilancio erano stati preventivati in misura più ridotta, e che furono destinati per la parte residua ad altri settori.

Fu così presentata una legge per l'edilizia particolare che dette luogo poi alla legge n. 166, che al tempo stesso è legge finanziaria e legge modificativa di alcune procedure.

E così in altri settori, come ad esempio, per l'agricoltura, siamo intervenuti con delle leggi; non tutti gli interventi sono stati attuati con la tempestività desiderata. Del resto anche nel luglio 1974, mentre si presentavano i provvedimenti fiscali, quelli restrittivi, contestualmente vennero presentate alcune leggi di finanziamento. Allora venne stanziato un altro finanziamento — dico un altro perchè successivamente ve ne furono altri due — della legge n. 623. Tale nuovo finanziamento presentato nel mese di giugno dal Governo, è stato deliberato definitivamente ed è diventato legge nel mese di dicembre. Contestualmente sono stati presentati altri provvedimenti per rilanciare la congiuntura.

Attualmente si segue un rilancio della congiuntura con una certa gradualità anche perchè, qualora si pervenisse a cambiamenti troppo bruschi, si potrebbe ricadere nuovamente in una situazione di estrema gravità.

Si dice che questi provvedimenti siano limitati e non costituiscano una linea politica. Dirò qualche cosa sull'una e sull'altra di queste due osservazioni. Ebbene, si trattava di 4.125 miliardi ai quali alla Camera ne sono stati aggiunti, mi pare, altri 280 circa. Infatti è stata introdotta la proroga dell'IGE ridotta per i prodotti alimentari con un onere di 250 miliardi; è stato ridotto dal 3 all'1 per cento il provvedimento della riduzione dell'IVA sui fertilizzanti; sono state introdotte alcune modificazioni per la agricoltura e così la spesa è cresciuta: si tratta pertanto di 4.300-4.400 miliardi nel breve volgere di due anni!

Devo ricordare al Senato l'esposizione che ho fatto da questo banco appena pochi giorni fa: il Governo fa queste operazioni mentre si discute al Senato e poi alla Camera un bilancio che presenta 11.500 miliardi di *deficit*. Un *deficit* di questo importo è reale, nè è valida l'argomentazione fatta altre vol-

te riguardo alla parziale erogazione del totale delle spese previste! Infatti, nella mia relazione esposta da questo banco pochi giorni fa ho dimostrato che i residui passivi non vanno aumentando, nonostante che aumenti in modo così sostanzioso la spesa pubblica, e non aumentano perchè, dal momento che è aumentato il peso della spesa corrente, sia per la gestione dell'amministrazione, sia per i trasferimenti (trasferimenti agli enti locali, trasferimenti per le pensioni, contributi eccetera), tali residui si erogano subito. Pertanto ammettiamo pure che una parte del *deficit* di 11.500 miliardi non debba essere finanziato subito: ma esso presuppone già un tale ricorso al mercato monetario e finanziario che, qualora non restasse entro determinati limiti e contestualmente volessimo farvi ricorso per altri settori, noi dovremmo o sottrarre integralmente le disponibilità per le attività private, quindi per l'attività economica, oppure saremmo costretti a creare nuova base monetaria, il che significherebbe creare di nuovo inflazione. Ora abbiamo predisposto questo intervento (4.000 e tanti miliardi) per il 1975 ed il 1976. Siccome il 1975 è già finito noi dobbiamo rispondere nel corso di questi mesi ad un onere così grave. Poi anche indipendentemente dalle cifre non mi pare che nella sostanza si possa dire limitato, data la natura del provvedimento.

Si dice che per quanto riguarda la natura del provvedimento esso sia superato, poichè stiamo già discutendo con i sindacati altri provvedimenti. Io mi permetto di esprimere l'opinione che non ritengo che sia superato, prima di tutto perchè ciò che noi affrontiamo con questo provvedimento è necessario al paese. Noi, come già evidenziato, abbiamo seguito due strade: sollecitare la esportazione e fare una serie di investimenti per opere pubbliche, infrastrutture e consumi sociali.

Per quanto riguarda l'esportazione, ieri nell'intervento del senatore Carollo è stato rilevato: voi avete fatto i provvedimenti per l'esportazione, però ci potete contare fino ad un certo punto in quanto vi è una

congiuntura internazionale che non consente di poter molto contare sulla esportazione. Noi facciamo questi provvedimenti almeno per mantenere la quota di esportazioni che noi abbiamo attualmente sul mercato internazionale ed in ogni caso per essere pronti in relazione alla modifica di questa situazione a prender parte per una quota maggiore degli scambi internazionali. Ci sono queste prospettive. Certo l'economia americana si va muovendo; un po' in ritardo rispetto a quello che era stato preventivato, ma sembra che si stia muovendo. Dei provvedimenti sono stati adottati in Francia, quasi simili ai nostri almeno nell'ammontare; molto più ridotti quelli che sono stati adottati in Germania. Anche alcuni paesi del Benelux hanno adottato provvedimenti di rilancio. Non può adottarli l'Inghilterra perchè l'Inghilterra certamente ha fatto una politica per cui, avendo voluto insieme contenere l'esigenza di combattere l'inflazione e di non ridurre alcun consumo ed alcun investimento, si ritrova ancora in certe condizioni che noi abbiamo già superato. Cioè, noi possiamo parlare di ripresa avendo riconquistato una qualche stabilità; l'Inghilterra in questo momento affronta delle politiche più rigide rispetto a quelle che noi abbiamo affrontato in passato. Quindi non può fare politiche di rilancio.

Ecco perchè il filone esportazione, in questo decreto, è importante nel presente e anche con lo sguardo rivolto al futuro, per poter essere pronti a prendere una quota di questo allargamento degli scambi internazionali che certamente dovrà venire a seguito delle politiche di rilancio.

Non è che io sia così ottimista su queste politiche di rilancio: ho parlato della situazione americana perchè ci sono dei dati effettivi che dimostrano che le cose vanno un po' meglio. Non altrettanto in Europa. Io avrei dovuto essere stamattina a fare una esposizione al Parlamento di Strasburgo, come rappresentante della Presidenza di turno del Consiglio dei ministri della Comunità, sull'andamento generale dell'economia europea. Certo non avrei detto delle cose molto entusiasmanti e molto incoraggianti sul rilancio dell'economia europea

nell'attuale momento. Comunque è importante che noi siamo pronti. E si sta funzionando, perchè per esempio quasi tutte le pratiche che erano ferme, relative alle esportazioni assicurate a medio termine, sono state rilanciate. E gli onorevoli senatori sanno che con atto amministrativo è stato adottato un altro provvedimento volto a finanziare, a condizioni migliori, il credito ordinario per le esportazioni. Si tratta di un provvedimento molto delicato perchè, siccome dall'operatore, attraverso la banca, si passa all'ufficio italiano dei cambi, i provvedimenti che comportano una riduzione del tasso di interesse e un sconto di questi documenti delle imprese presso l'ufficio italiano dei cambi incidono sulla creazione di moneta. Occorre quindi agire con prudenza. Per questo abbiamo limitato il provvedimento al 31 dicembre di questo anno; vedremo poi se sarà il caso di fare qualcosa altro.

Per quanto riguarda gli altri aspetti del decreto, abbiamo inserito edilizia e opere pubbliche; tra queste ve ne sono alcune a carattere sociale, come il completamento degli ospedali. Vi sono poi provvedimenti di rilancio diretto dell'economia come il finanziamento della 623 per la piccola e media industria e i finanziamenti nell'agricoltura. Si tratta di settori che, qualunque politica a medio termine si voglia fare, non si possono assolutamente trascurare, anzi, alcuni di essi sono nella linea di sviluppo di una politica a medio termine.

A proposito delle prospettive future, è stata fatta una osservazione che non è nuova; è stato detto: se discutiamo questi decreti, nel frattempo il Governo discute la politica a medio termine con i sindacati e poi il Parlamento metterà lo spolverino, cioè ratificherà questa politica. Per fortuna in questi incontri sindacali oggetto delle discussioni non sono solo i salari perchè lo sguardo si allarga sulla compatibilità fra un certo livello di aumenti salariali e una politica di sviluppo. Certamente, l'energia, lo sviluppo dell'edilizia popolare, una politica per il Mezzogiorno incentrata sui progetti speciali, sulle infrastrutture, sullo sviluppo dell'agricoltura e in particolare dell'irriga-

zione, gli ampliamenti dei settori nuovi dell'industria; una politica di riconversione industriale che adegui il nostro apparato alle attuali esigenze di mercato, ben definiti programmi agricoli soprattutto riguardanti la zootecnia, l'irrigazione e la trasformazione dei prodotti agricoli; una adeguata politica dei trasporti e un riordinamento e uno sviluppo delle partecipazioni statali appartenono ai capitoli essenziali di una politica a medio termine che il Governo intende proporre e sviluppare. Ma tale politica ha come suo necessario presupposto una utilizzazione delle risorse prodotte che non punti sulla diffusione dei consumi privati per convergere sugli obiettivi dell'occupazione e degli investimenti. È per questo che un punto di passaggio essenziale per gli sviluppi dell'economia e della società italiana sono le discussioni in corso sui salari e sulle retribuzioni. Si accresce fortunatamente nel paese la consapevolezza del fatto che non si può battere alla porta senza rendersi conto di quello che c'è dietro questa porta e volere che in ogni circostanza essa si apra nei modi e nelle forme indicati dalle richieste, utilizzando i vari centri di rivendicazioni che vi sono nel paese. Del resto si delineano alcune linee di politica economica che in ogni caso il Governo elaborerebbe ugualmente, anche qualora non ci fosse questa discussione sindacale. E poi l'ultima parola spetta al Parlamento il quale può capovolgere integralmente le impostazioni del Governo, fino al punto di dargli la sfiducia oppure può ritenerle valide, integrarle o correggerle alla luce di una valutazione che tenga conto di tutto.

Si è detto che non abbiamo utilizzato la forza degli organismi nuovi, cioè le regioni e gli enti locali. Non ho qui tutti i dati necessari, però posso dire che quasi 2.000 miliardi passano per le regioni. E mi auguro che veramente le regioni siano in condizioni di dare un contributo importante a questa ripresa dell'economia. Questo sarà un importante banco di prova. Speriamo che la richiesta di assunzione di maggiori responsabilità corrisponda alla capacità di fronteggiarle. Il Senato abbia la compiacenza di voler rilevare che nell'esposizione

da me fatta giorni addietro sulla nota preliminare al bilancio vi sono già alcune indicazioni relative all'andamento della finanza regionale. Nonostante non tutto sia ancora abbastanza noto, si delinea già in quella sede la costituzione di residui passivi. Personalmente attribuisco questo al fatto che negli anni 1971, 1972 e 1973 si è stati in una fase di rodaggio...

C R O L L A L A N Z A . Troppo lungo è stato il rodaggio!

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Si tratta di organi nuovi, con competenze molto vaste. Questo comunque è uno dei casi in cui il mio giudizio deve essere ottimista: mi rimprovero di esserlo. Vedremo poi in una collaborazione continua se veramente vi sarà la possibilità che le regioni e gli enti locali diano un contributo alla ripresa dell'attività economica utilizzando le provvidenze che il Senato si appresta ad approvare.

Vengo infine ad un'ultima osservazione. Ci troviamo di fronte ad un problema che ho soltanto il dovere di sottoporre al Senato il quale poi lo valuterà. Per i problemi importanti, di cui all'articolo 4 e all'emendamento relativo alle autostrade, e per alcuni problemi che sono stati posti in ordine a delle nuove norme relative al credito (e dico già fin da questo momento che accetto come segnalazione e come oggetto di studio e anche di azione da parte del Governo gli ordini del giorno presentati rispettivamente dal senatore Brosio e dal senatore Cucinelli), abbiamo dinanzi a noi un'alternativa. Alcuni dei problemi che sono stati posti hanno il loro fondamento in una diversità di opinioni che si è manifestata tra Gruppi politici su alcune soluzioni. Il Governo, come ha sempre fatto finora, vuole esaminare queste proposte col Senato per valutarle nella loro validità effettiva ai fini del loro accoglimento. A proposito di due norme vorrei fare una dichiarazione che serva ai fini sia interni che esterni dell'interpretazione del loro significato politico. L'articolo 4 non è stato concepito per questo o quel set-

tore individualmente, anche se alla resa dei conti può facilitare alcuni settori più di altri. Di fronte a proposte di fiscalizzazione generale, è stato valutato un tipo di fiscalizzazione che non si riferisce a determinati settori bensì, commisurandosi alla mano d'opera femminile, prende come punto di riferimento un tipo di mano d'opera che nelle aziende finisce per essere in molti casi più gravosa di altri tipi e ciò non tanto per i salari, che sono uguali, nè per le indennità accessorie, quanto piuttosto per alcuni tipi di retribuzione e di assistenza particolari che nel caso della mano d'opera femminile sono certamente superiori. È vero che la mano d'opera maschile ha cercato, per così dire, di far concorrenza alla mano d'opera femminile, in ossequio alla parità giuridica e morale dei sessi, attraverso l'assenteismo, cosicchè gli oneri che derivano all'industria dalla mano d'opera femminile, per alcune sue caratteristiche proprie, sono compensati, in altri settori, dall'assenteismo della mano d'opera maschile. Il provvedimento adottato, quindi, non si riferisce a questo o a quel settore ma considera anche questa particolare situazione.

C'è poi una norma che riguarda l'assoggettamento al controllo del CIP di alcuni prodotti necessari all'agricoltura. Voglio dire che non si tratta di fissazione dei prezzi, ma di vigilanza del CIP e quindi in questo senso la norma deve essere interpretata.

Fatte queste osservazioni, chiudo dicendo: il Governo asseconderà, come è suo dovere, le discussioni che si svolgeranno in quest'Aula. Mi permetto, però, di richiamare l'attenzione dei Gruppi di maggioranza e dei Gruppi di opposizione sul fatto che oggi siamo a martedì, e che le discussioni per l'approvazione del provvedimento in questa sede certamente si svolgeranno tra martedì e mercoledì. Siamo condizionati, in questo momento, dall'altro ramo del Parlamento. Il periodo di tempo necessario scade venerdì.

Allora, qualunque operazione si faccia, mi pare che si debba tener conto di queste osservazioni. Ritengo che si debba anche tener conto della disponibilità effettiva dell'altro ramo del Parlamento e dei Gruppi

politici ad avere una correlazione nelle decisioni e negli atteggiamenti politici, perchè altrimenti correremmo il pericolo di essere bloccati in questa azione: questo significa la non conversione. Avremmo certamente una situazione economica ed anche politica molto difficile.

Affido queste osservazioni alla considerazione degli onorevoli senatori e sono convinto che vorranno tenerle presenti. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Chiedo ai presentatori dei due ordini del giorno se intendono insistere per la votazione.

B R O S I O . Dato che sia il relatore che il Ministro hanno accettato il mio ordine del giorno, non insisto per la votazione.

C U C I N E L L I . Anch'io non insisto per la votazione dell'ordine del giorno n. 2, in quanto è stato accettato sia dal relatore che dal Governo.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per la risposta scritta ad una interrogazione

S I G N O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S I G N O R I . Signor Presidente, poche parole per sollecitare la risposta ad una interrogazione rivolta al Ministro dei lavori pubblici in data 21 marzo 1973, n. 4 - 1576, relativa all'ammodernamento della strada statale Aurelia nel tratto Grossetto-Livorno-Pisa. Si tratta di un'opera estremamente importante ed è inconcepibile il ritardo con il quale non si risponde a questa interrogazione.

Signor Presidente, signor Ministro, devo aggiungere che in questi ultimi tempi si sono fatte trapelare notizie, mentre non si risponde in Parlamento ad una interrogazione

che si trascina da due anni e mezzo, attorno a questa opera, a questo o a quel deputato della Democrazia cristiana, in dispregio al Parlamento, infischandosi — mi consenta — del Parlamento. Ora la prego vivamente...

P R E S I D E N T E . Senatore Signori, lei può sollecitare la risposta all'interrogazione, ma non entrare nel merito di essa.

S I G N O R I . Signor Presidente, concludendo, devo dire che ho preso la parola per pregarla caldissimamente di intervenire presso chi di dovere per sollecitare la risposta alla mia interrogazione.

P R E S I D E N T E . La Presidenza si farà carico della sua richiesta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,40).

ERRATA CORRIGE

Nel Resoconto stenografico n. 276 del 17 aprile 1974, è stato omesso il seguente annuncio:

Annunzio di trasmissione di documento da parte della 10ª Commissione permanente

P R E S I D E N T E . La 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo) ha comunicato alla Presidenza del Senato il documento approvato dalla Commissione stessa, ai sensi dell'articolo 48, comma sesto, del Regolamento, a conclusione dell'indagine conoscitiva sulla situazione dell'industria saccarifera (*Doc. XXXIV, n. 2*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari